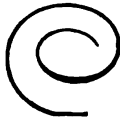
Italy General

I MIEI RICORDI

GIUSEPPE AVEZZANA

I MIEI RICORDI

GIUSEPPE AVEZZANA

NAPOLI
STAMPERIA GIÀ FIBRENO
Pignatelli a S. Giovanni Maggiore, 34.
1881

TO THE DEAR MEMORY
OF MY DEFUNCT WIFE
MARY MARROGH
AND TO MY BELOVED CHILDREN
JOHN LOUIS, VICTORIA, JOSEPHINE
CATHERINE, PIERRINA FELICITA AND MARY
THESE FEW LINES ARE DEDICATED.

Wide seas now separate me from, many of you my dear children. A still greater space will soon divide us and when I shall have taken the last long journey, which will increase that distance, may this little biographical sketch of my life which I have written for your instruction serve to remind you of

Your truly affectionate father
JOSEPH AVEZZANA

Nacqui in Chieri, antica e non ingloriosa republica del medio evo, ai 19 febbraio 1797, di Lorenzo e Caterina Molino. Mio padre nativo di Moncalvo si era trasferito in quella città per fare il desiderio della moglie, donna di cuore affettuoso e di severi costumi, lasciando nella casa avita i due suoi fratelli Giovandomenico e Giovanbattista. Egli era uomo di maniere schiette e franche, ma di una tempera fortissima, e devoto, fino al culto, della real casa di Savoja, sotto il cui regno militò col grado di capitano fino alla dominazione Francese. Dai nuovi conquistatori non chiese, nè mai accettò nulla.

Già innanzi alla loro calata in Piemonte, la sua terra di Moncalvo si era divisa in due fazioni; l'una teneva per gli antichi sovrani, della quale egli era capo; l'altra di spiriti più giovani parteggiava per gl' invasori, dai quali si riprometteva ogni bene di libertà. E, secondo che questi progredivano nell' occupazione, le passioni dell' una e dell' altra parte si facevano più accese. Ora avvenne, che

un dì, prese le armi, si azzuffarono con tale impeto, che mio padre insieme ai suoi due fratelli e altri cittadini asserragliati nella casa, sostennero una lotta per molte ore. Ma sopraffatti dal numero, e più da un drappello di soldati Francesi accorsi in aiuto degli avversarii, dovettero ritirarsi. In quella zuffa rimase morto il fratello Giovanbattista, il cui cadavere fu lasciato per oltre 48 ore esposto nella piazza pubblica. E fu atto villano e barbaro, che anche ai nemici morti nel combattere non si nega pietosa ed onorata sepoltura. E qui voglio ricordare un'altro fatto. Nel 1812 la mia famiglia dimorava in Torino, dove mio padre attendeva ai commerci per mantenere con decoro sei figliuoli maschi ed una femmina. Or, dopo l'uscita dei Francesi, si attendeva un giorno il ritorno dei vecchi Sovrani; ed eccolo rivestito della stessa divisa, che indossava quando quei principi furono costretti ad esulare, e tutto gonfio per la gioia, uscì loro incontro a festeggiarli. Dove avesse custodita quella divisa, nessuno nè prima nè dopo seppe mai, ma certo l'averla custodita per 14 anni, rivela la costanza della sua fedeltà e la tenacità del suo carattere.

Frattanto, prima di condurre seco la famiglia in Torino, egli vi risedeva solo, occupato nei suoi negozii, ritornando ogni sabato in Chieri. Un dì cadde gravemente infermo in casa del mio fratello maggiore Pietro, così che mia madre dovette quivi recarsi per assisterlo. Io che passava l'autunno in campagna presso dei nostri parenti nel Comune di Ferrero, come n'ebbi notizia, mi sentii una stretta al cuore, che non mi lasciava riposare. E, comunque allora non fossi ancor uscito di fanciullo, e quel

comune distasse da Torino oltre 14 miglia, pure, spinto dal desiderio di vederlo, senza farne parola ad anima viva, mi posi in via, e giunsi così improvviso, che i miei genitori maravigliati, in cambio di sgridarmi, mi abbracciarono per tenerezza.

In quello stesso anno del 1812 il Piemonte, diviso in sei dipartimenti, si trovava già incorporato all' impero. Or, dopo i disastri sostenuti in Russia e nel Nord della Germania, l'imperatore Napoleone ordinò numerose leve e la formazione di un corpo scelto col nome di guardia d'onore che si doveva organizzare in quattro distinti depositi, in Varsavia, Tour, Metz e Lione. Queste guardie d'onore, scelte dalle più agiate famiglie, dovevano fornirsi di vestiario e cavalli necessarii con un completo equipaggiamento da Ussari. Mio padre mi aveva avviato negli studî, ai quali mi era posto con grande amore; e, se non gli avessi interrotti, forse avrei avuto sorti diverse dalle travagliatissime che mi toccarono. Ma allora correvano tempi bellicosi, che sogliono concitare gli spiriti della gioventù, e poi s'erano talmente ridestati i sentimenti di patria e di libertà ne' petti italiani, ch'io mi sentiva una voglia di farmi soldato.

Aveva presso a 16 anni ed era venuto su con una complessione tanto robusta da mostrarmi maggiore di quell'età. Così mi presentai volontario e mi feci scrivere nei ruoli aperti. Dopo un allegro pranzo al palazzo di Stupinigi, dove s'inneggiò alla libertà e all'Italia, partimmo 150 giovani da Torino; e passando per Susa, Onlz, Briançon, la Grave, Pont-Vorsin, Vizill, e Grenoble giungemmo a Lione. Quivi bisognava organizzarci e addestrarci

nell'arte del cavalcare, nelle evoluzioni di cavalleria, nella scherma della sciabola e in tutt'altro che era mestieri. Io fui compreso nella parte del corpo acquartierata nel sobborgo di Vez; e correndo la stagione estiva, volli bagnarmi nella riviera vicina della Saone. Ma quel bagno mi regalò una forte infiammazione alla gola che mi costrinse all'ospedale di quella città, chiamato Hotel de Dieu. E qui mi giunse un caso che mi fu di ammaestramento in tutta la mia vita. È usanza nell'Hotel de Dieu di permettere ai convalescenti l'uscita nel corso del giorno per respirare l'aere aperto e salubre. Onde io, ottenuto il permesso, me n'andava curioso per la città, dove con grande mio piacere m'imbattei in molti commilitoni di fresco arrivati da Alessandria e diretti per Tour, fra i quali alcuni miei amici. Come suole accadere ai giovani ci demmo ai sollazzi, e peggio al giuoco, nel quale io perdetti al 21 *dèmblé,* con l'orologio, tutto il denaro che possedeva. In tal guisa scorse la notte quasi senza avvedercene. E, ritornato il mattino all'ospedale, trovai il mio letto occupato, e per giunta un comando di recarmi subito al quartiere. Quivi seppi essere pervenuti ordini al mio squadrone di partire prontamente per la grande armata; sicchè il dolore di non avere più un quattrino in tasca fu cancellato dall'allegrezza di dovere presto menar le mani. Ma « *a quelque chose malheur est bon* » e la dura lezione mi fu di tal profitto, che d'allora in poi ebbi sempre il giuoco in grandissimo orrore.

Spinto da una naturale inclinazione io moriva del desiderio di avere un po' di comando. E prima di partire da Torino, mi era caldamente raccomandato al Colonnello

per ottenere la nomina di brigadiere; ma indarno. A Lione rinnovai le istanze al generale comandante il 4° reggimento guardie; ma pure fallirono. Non di meno il capitano della mia compagnia, il quale era un bravo piemontese, volendo appagare il mio desiderio, m'incaricò del comando temporaneo di una pattuglia; di che fui oltremodo contento e vano più del grado d' uffiziale, che dopo ottenni.

Partiti dunque per la grande armata, da Lione per Bourges, Longsoinier, Besançon, Belfort, Chelestad, Colmar arrivammo a Strasbourg; di dove a compagnie e squadroni fummo scaglionati lungo la riva del Reno da Haggenan Seltz a Lanterbourg Speare etc. Era allora questo fiume col paese d'Alsazia divenuto frontiera dell' Impero dopo le rotte di Berisina e di Lipsia, e il mio squadrone guarniva l'isola di Seltz, che si alza in mezzo a quel largo e maestoso fiume. Ricordo che in una di quelle notti invernali, che si gelava, stando io alla vedetta sul lido di quell' isola e quasi sentinella perduta, scorsi una figura avviluppata in un mantello bianco, che mi parve un dragone, venire rapido e curvo alla mia volta; dare il chi vive e scaricare la mia carabina fu tutt'uno. Al romore accorse la guardia, si cercò dappertutto, ma invano. Certo che se io non fossi stato così pronto a trarre, colui avrebbemi gettato nel fiume, e poi sorpreso il corpo di guardia come poche notti prima era altrove accaduto. Frattanto nel dicembre del 1813 gli alleati passarono il Reno in vari punti; onde avvenne quella nostra precipitosa ritirata attraverso la Lorena e la Champagna. Ricorse in quell'anno uno dei più rigidi inverni che mai ricordi l'isto-

ria. Erano le strade tutte lastricate di ghiaccio che sembravano specchi, e i cavalli appena vi si potevano reggere. Molti de' nostri per la eccessiva intensità del freddo n'ebbero le membra gelate, e mi rammento d'aver veduto nella marcia da Leuneville a Nancy cadere morti molti soldati; i quali cercando incautamente nell' acquavite un ristoro, rimasero cadaveri intirizziti e indurati come sassi. In questa marcia, volle la mia cattiva sorte, che mi sdrucciolasse il cavallo, e cadendo, mi si rompesse la gamba, di maniera che non potetti seguitare il reggimento. Costretto a fermarmi in un paesello presso Nancy chiamato Pombal, fui accolto pietosamente da un onesta famiglia, che mi prodigò le maggiori cure. Intanto le nostre truppe inseguite dagli alleati, che s'internavano nel paese, avevano dovuto continuare la loro ritirata. E allora accaddero quei prodigiosi combattimenti nella Champagna e nelle vicinanze di Parigi, dove il genio di Napoleone sfavillò di grandissima luce, trionfando sovente di nemici assai più forti di numero che di valore. E certo senza il tradimento dei marescialli Marmont e Beaumont gli avrebbe ricacciati alle frontiere.

Guaritomi dalla rottura mi congedai da quella cara famiglia per ritornarmene in Italia. Per buona fortuna uno di quei contadini di Pombal mi aveva salvato e custodito gelosamente il cavallo, ma la sella era stata involata, come mi si disse, da quei predoni Cosacchi più ladri degli stessi Tartari, cosicchè dovetti cavalcare a bisdosso, e via. Dopo tre giorni giunsi a Basilea in Isvizzera, e di quivi proseguii alla volta di Zurigo. Nell'entrare in Reinfield mi toccò nuovo infortunio; la mia povera gamba, per nuova rottura,

mi obligò a rimanere sulla strada. E fu gran ventura che uno squadrone di Usseri Ungheresi trovandosi a passare per quel luogo dove io era caduto, preso da pietà del caso mio mi fecero trasportare ad un ospedale a poche miglia distante. Non so dire quanto io ebbi a patire dai sobbalzi del carro sul quale fui posto a giacere. Non essendo stato ricevuto, mi ricondussero a Reinfelden, dove fui ospitato umanamente in casa di un dottore di chirurgia, il quale mi acconciò l'osso e mi tenne presso di sè per più di quaranta giorni, fino a che, potendo reggermi sopra un bastone, mi sentii capace di proseguire il viaggio per Zurigo, Cantone di Zug, lago di Lucerna, dove mi fermai a visitare con riverenza la cappella sul luogo in cui sbarcò Guglielmo Tell fuggendo dai satelliti del tiranno Gesler. Di poi per Allof, Monte San Gottardo, Airola Bellinzona, Lugano e Como giunsi a Milano. Qui seppi con ribrezzo la tragica morte dello sventurato ministro Prina avvenuta tre giorni innanzi, e che macchiò la fama di quella nobilissima Città. Esempio terribile di sdegni popolari, che le gravezze troppo dure, e le disumane riscossioni mettono nei popoli. I quali tacciono finchè temono la forza; ma, venga l'occasione, e scoppia terribile il furore. Da Milano mi condussi a Torino, dove mi ricongiunsi alla mia famiglia.

Dimorato così alcuni giorni in quella città, ed ecco la mia solita impazienza di fare. L'ozio, di cui sono sempre stato giurato nemico, mi prostrava. Mio padre cercava di calmare questa mia irrequietezza e in pari tempo si adoperava per ottenermi un grado in un reggimento, giovandosi dei favori che gli aveva meritato la sua fedeltà. Difatti un mattino, mentre me ne stavo nella mia cameret-

ta, entrò egli tutto lieto e mi presentò il brevetto ricevuto dal ministro della guerra di tenente nel reggimento provinciale di Torino.

In quei giorni pervenne la notizia della straordinaria riapparizione dell' imperatore, che, fuggendo dall' Isola d'Elba, dov'era confinato, sbarcava a Cannes in Provenza con trecento veterani della celebre vecchia guardia. La sua memorabile marcia trionfale attraverso la Francia fino a Parigi dove risalì sul trono pose una grande costernazione negli animi degli alleati. Al governo del Piemonte fu imposto un contingente di milizie, che dovesse ingrossare gli eserciti della Santa Alleanza, già pronta per una nuova invasione della Francia. Io ebbi ordine di raggiungere il primo battaglione del mio reggimento già da qualche giorno in marcia per la Savoja. All' esercito piemontese forte di 20,000 e più uomini comandato dai generali Gifflenga e Latour fu assegnato la difesa della Savoja e l' invasione del Delfinato.

Nell'assedio della città di Grenoble, i piemontesi si condussero còn sì ammirabile valore, che dopo sanguinosi combattimenti colla guarnigione e con altre milizie di quella provincia, obligarono la città ad aprirci le porte. Cessate le ostilità per la famosa rotta di Waterloo, continuammo l'occupazione del Delfinato, guarnendo, oltre Grenoble le città di Vienne, Ambran e Digne, fino a che non giunse ordine di rientrare. Al nostro ritorno si pose mano ad una nuova organizzazione dell'esercito Sardo, per cui il mio reggimento fu incorporato nella brigata Piemonte, nella quale continuai il servizio nella guarnigione di Torino Novara Alessandria e Cuneo.

L' anno 1815 segna un' epoca tristissima nell' istoria. Dal trionfo degli alleati uscì una reazione che, levatasi violenta e vendicativa, ebbe la pretenzione di cancellare ogni vestigio del passato e chiudere ogni via alla libertà. Così avvenne che il Re di Piemonte, ripigliato il trono, si gittò a capo chino in quella reazione, rimettendo in piedi tutto il vecchiume fino a richiamare negli uffici, con in mano il *Palmaverde,* tutti quelli che vi si trovavan notati, fossero vivi o morti. Non dico poi con che rabbioso furore si posero a distruggere ogni cosa, che sentiva del nuovo. E la insania giunse a tale da lasciare alle frontiere, intieramente scoperte le dogane con gravissimo danno del pubblico erario, per non voler mantenere nel servizio quelle guardie che vi si trovavano, perchè avevan prima servito sotto il governo usurpatore. Ma incontro alla reazione stava tutta una nuova vita d'idee, di sentimenti e d'interessi che le impediva una lunga signoria, e quel cieco contegno di governare non poteva non cagionare mala contentezza ed odio da dover poi convertirsi, giunta l'opportunità, in aperta sollevazione. E già ne davano vivi indizii le formazioni di numerose società segrete, come quelle de'carbonari e della federazione italiana. Appartenevano alla prima i più colti e dotti uomini del paese e moltissimi uffiziali e sotto-uffiziali della milizia. Si scrissero all' altra grandissimo numero di studenti e di ogni altra maniera di persone. Le quali società spesso si riunivano in varî luoghi della città, e, appiccando intelligenze segrete con altre provincie d'Italia e specialmente con Lombardia e Napoli, che ci aveva preceduto in questo patriottico lavoro, crescevano di forza e d'ardire. E le cose andaron così

oltre, che nell'anno 1820 uno dei nostri socii, che usava in corte, seppe guadagnare alla nostra impresa l'animo del principe Carlo Alberto, al quale, pareva, giungessero care quelle idee di patria indipendenza. Con quest'importante appoggio, il numero degli affiliati salì nel solo Piemonte fino a 250000. Così al principiare dell'anno 1821 tutto era disposto ad un generale movimento, ma le paure i dubbî e le esitazioni sorte nell'animo del principe furon càgione, che più volte si indugiasse: nondimeno un fatto sanguinoso venne a dare l'ultimo impulso. Molti studenti si erano recati al teatro d'Argêne con in capo il berretto rosso, ma assaliti dalla forza, molti furono uccisi ed altri catturati. Di qui sorse un'indignazione popolare, che affrettò il movimento. Difatti il giorno 9 di marzo di quell'anno giunse novella in Torino della sollevazione dei reggimenti di fanteria Genova e di cavalleria dragoni del Re e cavalleggieri, ai quali si aggiunse gran numero di cittadini. Alessandria fu scelta come centro, dove erasi formata una giunta provvisoria di governo, con a capo gli uffiziali superiori Regis e Ansaldi, la quale aveva solennemente proclamata la costituzione di Spagna. Quelle notizie infiammarono gli animi dei torinesi; moltissimi patrioti corsero ad arrolarsi tra le file degl'insorti, già fatte gagliarde per il generoso concorso di quei caldi cuori alessandrini. E il dì seguente, 11 marzo, alle cinque del mattino comparve in Torino Vittorio Ferrero, capitano della legione piemontese, che era stanziata in Carignano. Egli con la sua compagnia di circa 100 uomini, fermatosi all'angolo della chiesa di S. Salvario, spiegata la bandiera nazionale, levò il grido d'indipendenza italiana e costitu-

zione di Spagna. Io, che in que' giorni mi trovavo nella detta Città in congedo, come seppi l'arrivo di quel prode, corsi a stringermi intorno alla bandiera d' Italia. E poichè nel passaggio da Carignano a Torino il luogotenente di lui si era ricusato di seguirlo, io fui surrogato in quel grado. Gran numero di studenti, che mi conoscevano, seguirono il mio esempio ai quali si congiunsero i sottotenenti Prandi Arbaudi e Bruné miei amici. Così ingrossatasi quella falange di patrioti movemmo in fretta ad asserragliare le vie, aspettando di essere assaliti da un momento all'altro dalle milizie schierate in piazza Castello circa 10000. Io collocai il mio picciolo drappello dei militi del Ferrero colla destra appoggiata all' angolo retto dal lato della chiesa, e la sinistra al gruppo delle case attigue. Di fronte e di là d'un largo fosso fu disposta la coorte dei studenti a difesa di altro serraglio. Di fatti, trascorsi pochi minuti, ecco venire a gran galoppo dalla via nuova un numeroso squadrone di cavalleria, che si arrestò alla porta della città. Di quivi si spiccò alla nostra volta, seguito da pochi soldati, un ufficiale, a cui si fece incontro un picchetto dei nostri, dando il chi va là colle armi pronte. Quell'ufficiale ci richiese da parte del governo che cosa volessimo: e noi: l'indipendenza d'Italia e la costituzione di Spagna. Badate, gridò l'ufficiale, il governo vi farà caricare. A questa minaccia si levò, come risposta, un grido unanime: Viva la libertà e l'indipendenza, Viva l'Italia. A tal grido l' ufficiale col detto squadrone si ritrasse da quel luogo. Sul mezzodì comparve in carrozza, con un solo ufficiale aiutante, il Colonnello Raimondi della legione a cui apparteneva anche il Capitano Ferrero. Costui, che mi co-

nosceva di persona, come ci vide, ci intimò gli arresti. Noi lo invitammo a ritirarsi, ma egli insistette con maggiore baldanza e minaccioso, per modo che a quel contegno uno dei studenti tratto di tasca una pistola, gliela scaricò sul volto a bruciapelo. Buon per lui che quella pistola era solo carica a polvere. Il Raimondo intanto ne prese tal paura, che piangeva, credendosi morto. Per verità io n'ebbi gran dolore, non essendo noi disposti a versar sangue, se non costretti. E per impedire il cattivo effetto di quel caso, stimai prudente di far entrare il Colonnello e l'Aiutante nel cortile dell'albergo, che era tra quel gruppo di case attiguo a S. Salvario, ed ivi lo tenni custodito; il che fruttò due benefizii: il popolo non ebbe scandalo da quel fatto, ed il governo, credendolo morto, temette mandarne altri. Intanto si concentravano sempre nuove forze a piazza Castello; le intelligenze prese, andarono fallite, chè nè uffiziali nè sott'uffiziali si pronunziavano per la nostra causa; anzi il governo si sforzava di tenerli fedeli con copiosa distribuzione di vino e di acquavite: così risolvemmo, essendo pochi di numero, di ritirarci. Impadronitici dei battelli, traettammo il Po al porto del Valentino, e divisa la nostra gente in quattro pelettoni, cominciammo a sfilare, marciando a tamburo battente e a bandiera spiegata. Il passaggio all'altra sponda del fiume si eseguì con maggior ordine, e, senza fermarci un sol momento per la via, che valica la collina di Torino, e tocca il convento dei trappisti dell'eremo, giungemmo verso la sera a Chieri. Intanto nel cammino la nostra colonna si era venuta ingrossando, sicchè già sommava a più di mille uomini. E qui m'accade di narrare un fatto, che

dimostra quanto può l'amore di patria e di libertà sul cuore dell' uomo. Io marciava alla testa della colonna, quando una voce m'annunziò che un vecchio militare con grande anzia domandava di parlarmi. Mi fermai per conoscere chi fosse, ed eccomi innanzi mio padre, il quale pieno di sdegno, voleva ad ogni patto che io indietreggiassi con lui. Da prima rimasi smarrito; l'amore ed il rispetto, che sempre gli aveva portato, mi scemavano l'animo di resistergli; e presi a persuaderlo, rappresentandogli la giustizia e la santità della nostra causa, per la quale fra pochi giorni tutt'Italia sarebbe insorta. Ma niente poteva calmare quel buon vecchio. Allora mi raccomandai ad alcuni giovani del mio seguito di trattenerlo per pochi istanti; e, fatto aprire le porte della città, vi entrai con la mia compagnia, facendole subito richiudere. E così egli rimase fuori, e dovette ritornare a Torino: dove, poi seppi, per il dolore cadde infermo. Fu uno sforzo doloroso, ma il sacrifizio degli affetti domestici mi era comandato dal dovere verso la patria. Seppi pure che un mio cugino, per nome Antonio, spinto da curiosità erasi recato a S. Salvario, e avendomi veduto tra gli insorti, recossi a darne notizia al mio povero padre, il quale corse a raggiungermi, sperando d'indurmi a ritornare. Entrati che fummo nella città, mi si palesò che nel convento di S. Antonio era un deposito di fucili custoditi da alcuni soldati del reggimento guardie. Richiesti di consegnarli si rifiutarono; ma, alle minacce di abbattere le porte, si arresero; e così potetti armare di buoni fucili molti giovani, ch' erano inermi. Dopo poche ore di riposo ci rimettemmo in via per i comuni di Riva di Chieri, Villanuova, e Asti, ed arrivam-

mo ad Alessandria. Molti di quei patriotti ivi raccolti ci vennero incontro, e salutati con salve di artiglieria dalle milizie e da applausi di quel liberalissimo popolo, entrammo in città. La dimane con poca compagnia mi recai a Tortona, dove doveva giungere una numerosa schiera di studenti Veneti e Lombardi, che alla notizia della nostra rivoluzione disertarono l'università di Pavia, per congiungersi a noi. Al vederli (tanto erano baldi) presi speranza ed augurio per il nostro risorgimento. Incorporai quei giovani nella mia compagnia e ritornai in Alessandria.

Frattanto gravi fatti erano accaduti in Torino dopo la nostra partenza. La guarnigione della cittadella eccitata da molti patrioti e da una grande dimostrazione di popolo, superando l'opposizione dei dissidenti, si era pronunciata in favor nostro. Il maggiore Degenet, volendo impedire, periva trapassato dalla daga di un sergente del reggimento Guardie per nome Rittatore. Dovunque il popolo con bandiere tricolori si mostrava fiero e minaccioso. Il re Vittorio Emanuele sbigottito, nè volendo fallire alla promessa fatta ai despoti della S. Alleanza per l'ambasciatore di S. Marsan in Leibach, piuttosto che giurare la costituzione di Spagna, preferì di abdicare, affidando la reggenza a Carlo Alberto. Il quale, vinta la prima esitazione, incitato specialmente dal dottor Giuseppe Crivelli di Moncalvo nobilissimo patriota, giurò quella nuova costituzione, nominando una giunta di governo, della quale fu ministro della guerra il celebre Santorre Santarosa. Ma dopo pochi giorni, o che non avesse fede nelle nostre forze e nel successo della rivoluzione; o che l'ardire non fosse pari alla grandezza dell'impresa, notte tempo con

alcuni seguaci e con una scorta di carabinieri se ne partì alla volta di Novara, dove comandava il famoso barone generale della Tour.

Fu colpa dei capi costituzionali di quella città l'aver lasciato libero cotesto pericoloso cortigiano, mentre potevano e dovevano assicurarsene. Per tal modo egli seppe tanto insinuarsi nello spirito delle milizie, che quelle, ignare del vero scopo del moto, si lasciarono persuadere a rimettersi sotto l'obbedienza del governo caduto. Quell'errore fu principale cagione della nostra ruina. Intanto le nuove giungevano sempre più tristi, e maggiori si facevano i pericoli per le mene dei reazionari massime tra la nobiltà. Al mio muovere d'Alessandria con la colonna di milizie sotto il mio comando, dovetti procedere molto cauto, per non imbattermi nei numerosi drappelli di genti nemiche, che percorrevano le campagne e ci minacciavano. E poco mancò che io, lasciando Asti, non mi fossi incontrato in una legione composta la più parte di carabinieri i più avversi al nostro movimento. Passato Moncalieri e a poca distanza da Torino vennero ad incontrarci molti amici tra quali il poeta Ravina.

La fuga di Carlo Alberto aveva costernato gli animi ma non abbattuto il coraggio. Alla vista della nostra colonna il popolo proruppe in applausi seguendoci per le vie Po, Piazza Castello, Via nuova e Santa Teresa fino innanzi alla cittadella, di cui era comandante il Colonnello Staglieno del reggimento Genova uomo di dubbia fede. Costui, al vederci, fuggì via; così che posi mano ad ordinare la mia gente sotto il nome di *Veliti Italiani,* avendone avuto facoltà dal ministro Santa Rosa. La cittadella era angu-

sta, e chiesi ed ottenni la caserma in fondo alla via del Soccorso e Po. Ma le cose in Alessandria volgevano in peggio: mancò intelligenza e audacia nei capi; bisognava diffondere la rivoluzione, muovere tutto il popolo, ordinarne le forze, e poi gittarsi con impeto nella Lombardia, dove erano raccolti uomini e denari. Circa 12,000 veterani stati al servizio del Regno d'Italia sotto Eugenio de Reauharnais erano pronti a secondarci. La generosa città di Milano aveva destinato un milione di franchi al primo reggimento piemontese, che ne schiudesse le porte.

Ma i nostri capi, illusi da speranze di pronte adesioni, si limitarono a concentrare tutte le milizie costituzionali sotto Novara. Si volle più tosto un sollevamento militare sempre pericoloso, che popolare: e così avvenne che i nostri nemici presero animo e gli amici s'intiepidirono. Gli Austriaci, che alla notizia della sollevazione del Piemonte si erano disposti a lasciare la città e la cittadella di Milano, si rassicurarono alle notizie che avevano da la Tour, e presi con costui i concerti, una notte alcune migliaja di essi furono ricevuti dentro la fortezza di Novara. Onde accadde, che al far del giorno insieme alla guarnigione operando una sortita da varii punti, furiosamente assalirono le nostre milizie mal disposte e colte alla sprovvista. Per ciò non si potette opporre gagliarda resistenza; e la nuova della rotta giunse nello stesso giorno a contristare Torino. Allora la giunta di governo con tutti quelli che avevano partecipato alla sollevazione, si diressero alla volta d'Alessandria, sperando che col concentrare tutte le nostre forze su quella piazza e su Genova si potessero rilevare ancora le nostre sorti. Ma la disci-

plina già debole, la sconfitta riportata, le seduzioni dei nostri nemici, il tradimento di Novara per le arti inique di la Tour, gli errori dell'assedio avevano sgagliardito il valore delle milizie. Si smise dunque il pensiere di un concentramento sopra Alessandria e la linea del Tanaro, Bovmida, e Po. Le nostre forze si dispersero, e i più audaci presero la via di Genova, che teneva ancora per la costituzione, nonostante che un manifesto di Carlo Felice, datato da Modena, comandasse il ritorno all' obbedienza.

Avvenne intanto un fatto che forse avrebbe potuto risollevare le nostre speranze, se spesso la viltà degli uomini non guastasse le migliori imprese. Due bravi giovani genovesi, ufficiali nella marina sarda, si erano presentati a me per ottenere un grado di capitani nel corpo de'veliti dal ministro Santarosa. E come l'ebbero ottenuto, immantinenti li spedii in Genova per reclutare nuove forze. Ma saputosi in quella città dai fuggiaschi il disastro di Novara e il mio prossimo arrivo, essi mi si fecero incontro non lungi da Savona. Mi dissero che la Guardia Nazionale di Genova e parte della guarnigione erano risolute a mantenere la libertà. Questa notizia mi diede animo: giudicai potersi fare di Genova base di nuove operazioni: e nella peggiore ipotesi rimaneva sempre aperto il mare alla nostra salvezza. Applaudirono tutti quei generosi che mi seguivano. Ma un vecchio ufficiale recisamente si oppose, riuscendo a dividere gli animi di maniera che per poco non si venne alle armi. Reputando temerario e infruttuoso il mio disegno, mi abbandonarono, e fui costretto con alcuni altri miei compagni di rassegnarmi al destino e depositare

le armi nel portone di S. Pier d'Arena consegnandole al reggimento della regina.

Era triste spettacolo quel gran numero di fuggiaschi raccolti in Genova. La reazione aveva sollevato il capo e infieriva nelle provincie Piemontesi. Gli austriaci marciavano rapidi sopra Alessandria. Altro rifugio non rimaneva che l'esilio. Con che ardore di carità cittadina quella nobilissima città soccorse i patrioti che fuggivano la tirannide domestica e forestiera non so esprimere. Ora che scrivo, il cuore mi s'intenerisce ricordando tanta magnanimità. Basta dire che si raccolsero in brevissimo tempo Lire 400,000 genovesi. Così senza indugio furono noleggiati più bastimenti per trasferirci a combattere nella Spagna per quella stessa libertà, che ci fece prendere le armi nel nostro paese.

Tramontava il sole del 17 aprile 1821 quando dicemmo l'ultimo addio agli amici ed alla patria. Salpammo per Barcellona. Io col cuore rotto dal dolore mi posi a giacere sul ponte del vascello, e mi sorgevano l'una appresso l'altra tante immagini che mi funestavano l'animo, tra le quali l'abbandono della famiglia. Ma una fiera burrasca le dileguò. La nave dove io mi trovava separata dalle altre era in balìa dei venti con pericolo di naufragio; e dopo di aver errato di qua e di là afferrammo il porto di Terragona, dove subito sbarcammo. Le altre navi a stento giunsero a Barcellona. Le accoglienze che avemmo furono degne di quell'eroico popolo, cittadini e militari della guarnigione gareggiavano per ospitarci. Io non volli mai separarmi dai miei compagni ch'eran circa 150, e che fummo alloggiati in una specie di caserma assai spaziosa. Il go-

verno ci fu largo di sussidii: ai capitani 300 reali e agli altri militari e borghesi 200, senza alcun vincolo di residenza. Dopo due mesi passai a Cadice dove trovai cittadini tutto cuore e specialmente ricordo il signor Seiyas (contador della dogana) il quale mi accolse con isquisita gentilezza. Ma poco mi trattenni per timore della febbre gialla importata dalle Antille, che nei mesi estivi ricorre in quella città. Per consiglio di un gentiluomo che mi si era mostrato molto cortese mi condussi a Medina Sidonia. E quivi, mentre cercavo il Cabildo del comune per una bolletta d'alloggio, mi si fece incontro un signore che mi richiese se io fossi il capitano Avezzana: sì sono, risposi io, ed egli con grande gentilezza volle ospitarmi in sua casa. Era costui un capitano in ritiro a nome *Basadre della Coruna*, al quale aveva annunziato il mio arrivo quel segretario della Geffettura di Cadice. Accettai l'offerta fattami con tanto cuore; nè so dire con che squisite cortesie fui accolto dalla famiglia, composta dal Capitano dalla sua moglie ed una giovine figliuola. Nello stesso giorno ebbi l'onore di numerose visite e strinsi amicizia specialmente con gl'illustri uomini Cardenas, Cervera, Lacerna e Burton. Son ora trascorsi presso a cinquant'anni, e mi sta fresca nel cuore la ricordanza delle feste e delle cure amorose, che mi ebbi in quell'amenissimo paese.

Ma il lutto della mia patria mi era sempre nell'anima; mi sforzava di mostrarmi lieto per gratitudine, e non ci riusciva. Unico conforto io cercava nel combattere per le sorti di quella sventurata nazione. Tornato in Cadice giunsero in pari tempo nuove di reazione, che si andava considerevolmente allargando; e che in Catalogna, dove più

ardeva, i fuorusciti Italiani ordinati in battaglioni erano già in campagna per reprimerla. Ne è a dire quanto sangue sparsero quei valorosi per la santa causa della libertà. Non tardò quell'incendio reazionario a divampare anche nella provincia di Cadice, e in breve ora si propagò in tutta l'Andalusia. Perciò quanti eravamo italiani corremmo ad offrire le nostre vite per la difesa degli ordini liberi del paese. Ed accettata l'offerta ci affrettammo di marciare per Xeres verso la frontiera, dove i faziosi, ogni dì più ingrossando di numero, avean fatto il centro delle loro forze. All'annunzio della nostra rapida marcia, essi stimaron bene di ritirarsi, dirigendosi in altri luoghi. Dietro di questo fatto venne dal governo della provincia disposto l'ordinamento di alcune compagnie per combattere la reazione nella Seraina di Ronda, e lungo il litorale di Marwella e Malaga, e su per le montagne di Alpurara. Il Colonnello Merconcini ebbe il comando in capo, io quello di una numerosa compagnia. Ma quali soldati! Un miscuglio di disertori fatti uscire appositamente dalla fortezza di Ceuta, alti di persona, indisciplinati, precipitosi alle rapine, un vero accozzamento di malfattori. Senza perder tempo, a San Pedro nell'isola di Leon c'imbarcammo per Tariffa, un piccolo porto; e di quivi discesi a terra proseguimmo per San Roquez alle falde della Serania, dove tutta la colonna fermossi. Io colla mia gente fui distaccato ad un villaggio sui monti ad un miglio di Casares, e a poche miglia da Ronda, capo luogo di quella contrada. Ivi seppi essere scoppiata la reazione a Casares e trovarvisi grosso nucleo d'insorti. Onde in sul far della sera non permisi ai miei di alloggiare nelle case, ma li tenni

insieme accampati sull'unica via del paesello. E fu un felice provvedimento, chè al primo spuntare del giorno quei di Casares aiutati dai popolani del villaggio, dove io era, ci assalirono in gran numero da varii punti, minacciando di circondarci e di tagliarci la ritirata sopra Estapona lungo il littorale. Certamente se non avessi in quella guisa preveduto, nella notte neppur uno di noi sarebbe scampato alla strage. Ebbi appena tempo di muovere in ordinanza, e sostenendo il fuoco con fermezza, calammo a piè della montagna nella direzione del porto della città. Giunti a poca distanza, ed eccoci addosso una nuova e ben nutrita fucilata di un'altra banda di faziosi, la quale fucilata, come più ci approssimavamo al caseggiato si faceva più viva aggiungendosi gli abitanti, che traevano dalle case. E in verità lo spirito pubblico delle plebi ci era avverso: i preti e i frati, che erano un nugolo in quei paesi, ce lo aveano con arti infami talmente concitato contro, che dovemmo conquistare palmo a palmo il terreno, tanto fu pertinace e furiosa la resistenza che dovemmo superare. Nel veder cessato d'improviso il fuoco, io temetti non fosse un agguato, e comandai di procedere ordinatamente e cauti, esplorando casa per casa: ma presto mi assicurai che i nemici si erano veramente ritirati. Il loro disegno, come dopo seppi, era di calare nuovamente, dietro un segnale del parroco, immaginando che ci saremmo disordinati, e così coglierci alla sprovvista. Difatti questo parroco venne sorpreso dai miei soldati, mentre dal campanile faceva segnali con un fazzoletto bianco a quei masnadieri: sicchè, afferratolo con indignazione per le gambe lo capovolsero giù sulla strada, dove di subito morì. Per verità questo

fatto mi contristò : tanto più che pochi giorni innanzi era accaduto un caso pietosissimo. Un'amministratore delle gabelle fu scoperto spia dei reazionari, e preso e condannato a morte da un consiglio di ufficiali. Mentre era tratto alla fucilazione, la povera moglie, accorsa a stringerlo fra le sue braccia, colta da una palla cadde vittima col marito. In quei paesi le risorgenti guerre civili, dove i partiti si contendono il trionfo, hanno così inferociti gli animi, che il sangue non fa più ribrezzo; e riesce impossibile a un comandante d'impedire ogni atrocità. Abbandonata Estapone muovemmo per Marbella sul littorale e per Malaga, dove ci fermammo poche ore. Seguitammo quindi il cammino sempre per il littorale in direzione di Nerva e più su verso di Alicante, convergendo poscia a sinistra su per le montagne verso la città di Granada. In una marcia tra quelle alte e ripide montagne avvenne, che essendoci fermati in un piccol casale per un po' di riposo, dopo brevissimo tempo scorsi l'appressarsi del grosso della colonna di cui la mia compagnia era l'antiguardo. Immantinenti feci suonare a raccolta per riporci in cammino. Erano i miei soldati sparsi nel paese a comperare vettovaglie, giacchè col soldo che ricevevano non c'era necessità di predare. Ebbero essi a male il tocco del tamburo, per modo che si mostrarono esitanti e restii. Insistendo io con forza e risolutezza, uno dei più temerari mi si fa innanzi, e con la baionetta mi vibra un violento colpo, che io rapidamente schivai colla sciabola, ferendo in pari tempo gravemente alla spalla l'assalitore. Rinnovai quindi con gran voce il comando a cui, senza più, tutti obbedirono.

Nella marcia volli fare una diversione su per le monta-

gne dell'Alpuzara per assicurarmi dello spirito publico di quelle alpestri popolazioni, e perseguitare senza posa i reazionari, con i quali ebbi diversi scontri. Passammo indi nella provincia di Murcia, mirando a Cartagena, dove ci proponevamo di far sosta, riposarci e rafforzare la guarnigione di quell'importante porto e fortezza, la quale era sotto il comando del valoroso generale Tonas. Ma dopo lunga e penosa marcia, giunti alla valle e pianura di Almaieron a poca distanza di Cartagena, ivi ci fermammo la notte per rifarci della stanchezza. Il mattino, presso alle 4, ci apparve d'improvviso sulle montagne e sulle colline che chiudono intorno la valle, un numerosissimo corpo di nemici, circa otto mila. Noi sorgemmo tosto in ordine e ci spiegammo ad attaccarli senza guardare al numero, per impedire che ci chiudessero il solo passo verso Cartagena conducente alle pianure di Murce. Vinta con impeto ogni resistenza, il passo ci fu sgombro, sebbene quei briganti ci bersagliassero con spessi e ben nutriti tiri. Giungemmo così con pochissima perdita in quelle pianure, dove, riordinatici, ci riunimmo ai rispettivi corpi che il combattimento di Guerriglie e da cacciatori in montagna avea tenuti divisi e sparpagliati, e per tal modo in corpo proseguimmo la marcia per Cartagena. I faziosi, non osando di discendere in pianura, aveano cessato di inseguirci. Ma dopo poche miglia, ecco presentarsi una legione di circa 4,000 francesi. A quella vista, parte di noi subito si distese in tiraglioli, il rimanente si formò in linea di battaglioni e riserva. Appiccatosi un vivissimo combattimento, che durò circa due ore, eccoti quei faziosi, incuorati da tali ausiliari della Santafede, calare in pianura, muovere contro di noi

ed attaccarci alle spalle. Sicchè, avendo i francesi di fronte, ci rimase chiusa ogni via di scampo. Stremati di forze e di cibo per le continue marce e combattimenti, circondati da un nemico dieci volte superiore, fummo costretti ad arrenderci ai francesi. I quali, avute in consegna le nostre armi, ci scortarono fino alla città di Murcia, dove fummo condotti in un grande edifizio detto *Laondiga*, specie di deposito e mercato di granaglie per la provincia, e quivi per più di 30 giorni ci tennero chiusi. Senza letti, obbligati a giacere sopra un tavolato, privi di tutti gli equipaggi, che eran rimasi perduti nella ritirata di Almaierone, per modo che io non aveva altro che i soli abiti addosso, con scarsissimo cibo, s'immagini il nostro stato miserevole. Eppure in quello stato noi ci tenevamo fieri e orgogliosi, sapendo di essere caduti per una nobilissima causa. E guardavamo con occhio di compassione e di scherno quei soldati di una nazione, che si vantava grande, condannati a fare gli sgherri di tirannide. Ci si aprì finalmente la prigione a queste tre condizioni: ai paesani di dover ritornare alle loro case, e ai forestieri o uscire fuori della Spagna o seguire l'esercito francese in Francia, come prigionieri. Senza indugio, sebbene da più di trent'ore io non avessi preso cibo, presi la via di Cartagena. E, attraversando molti piccoli comuni dei più ignoranti e fanatici, fui fatto bersaglio a ingiurie e minacce di morte con le gride di *matta el negro,* ammazza il nero. Non maledissi il popolo, ma la scellerata tirannide che abbrutisce gli uomini.

Quando arrivai in Cartagena, trovai che anch'essa era caduta in mano della reazione, le strade piene di turbe feroci di plebe, che a gran fatica concedevano il passag-

gio, ed ebbi a patire gli stessi insulti. Nè mi sarebbe stato agevole pervenire alla casa del Console Sardo, se una persona pietosa non me l'avesse additata. Quel console mi si mostrò un signore molto gentile, che volle subito accompagnarmi al porto, e quindi a bordo di una felucca, ossia barca latina, comandata da un capitano genovese, a cui caldamente mi raccomandò; non ostante nell'elenco dei compromessi politici del 1821 avesse letto il mio nome tra i primi, e sentenziato nel capo. Quel brav'uomo del Capitano mi accolse con gran segno di benevolenza. Spiegate le vele, e favoriti da buon vento, salpammo tosto per Gibilterra. Quivi giunti mi fu impedito di entrare nella città, perchè gl'Inglesi ce lo vietavano rigorosamente come fuorusciti, permettendomi solo di discendere sul piccolo molo di quel porto. Seguitai pertanto ad ospitare a bordo della felucca, studiando un modo qualunque d'uscire da uno stato così incerto e incomportabile. Fortuna volle, che in una delle mie passeggiate sul molo, venissi a sapere che un sensale di commercio per nome Pisani, conosciuto da me a Cadice, si trovasse in quella piazza. Fattagli giungere notizia della mia dolorosa condizione, non fece il sordo. Era di quei giorni nella rada un brigantino genovese detto Montegalletto comandato dal capitano De Amezaga, giovane di fieri e liberi spiriti, come sono generalmente tutt'i Genovesi. Così il Pisani sollecitatolo di volermi accogliere a bordo, facilmente l'ottenne. Di che avvertito io, senz'altro indugio, in un battello noleggiato da quel mio bravo amico, mi recai a raggiungerlo in alto mare, dove erasi momentaneamente fermato. Quell'atto generoso del Pisani e dell'Amezaga mi rinfrancarono l'animo: e conobbi, che

nel mondo accanto ai malvagi, abbondano pure cuori generosi, che non lasciano mai solo l'uomo in mezzo ai suoi dolori.

Appena giunto a bordo il capitano comandò, che si spiegassero le vele, e proseguì il viaggio per la nuova Orleans. Entrai subito con lui in grande dimestichezza, e siccome era un giovine di aperta e maschia natura, mi si fece a narrare un fatto curioso, com'egli lo chiamava, occorsogli nelle poche ore passate a terra in casa del Console Sardo di Gibilterra. Costui avea saputo che, oltre a me, si trovava nella rada, aspettando d'imbarcarsi per qualche terra ospitale, quel sergente Rittalore il quale, secondo dissi sopra, il giorno della sollevazione della cittadella di Torino, aveva ucciso il maggiore d'artiglieria Desgenet. Or quel Console, o per ingiunzioni avute, o per far cosa grata al suo governo, cercava di porci le mani addosso. Perciò propose al capitano, con grandi promesse di onori e denaro, di tirarci a bordo del suo legno, e la sera consegnarci a lui che sarebbe venuto con una grossa barcaccia piena di armati. Ma il fiero giovine sdegnosamente respinse tal proposta dell'infame mercato, dicendogli che mai non si farebbe carnefice e traditore. Io mi gli gettai al collo e lo baciai ripetutamente, non tanto per averci salvato da quel birro, quanto per l'atto animoso. E ora che narro quel fatto mi sento scendere una consolazione al cuore, e benedico la memoria di quel forte genovese.

Per grande ventura, ebbi a compagni nel lungo viaggio due nobili spagnuoli, il marchese Guttierez de Acuna ultimo capo politico di Cadice, ed il colonnello d'artiglieria Grassi che pur egli esulava per causa politica. Alla piace-

volissima compagnia si aggiunse il buon tempo, eccetto tre giorni di forte burrasca, che ci pose in balìa delle onde per 48 ore. Non ostante quel maledetto mal di mare, che mi tenne tormentato fino all'arrivo, pure le nostre conversazioni politiche ci tenevano gli animi sollevati. Ma approssimandoci al termine del nostro viaggio, il mio cuore diventava triste. La mia condizione di fuoruscito per terre ignote, senza mezzi, senza raccomandazioni di sorta, e con un'avvenire oscuro mi ponevano una grande malinconia. Avrei voluto che quel viaggio durasse eterno. Era a tale estremo ridotto, che non aveva se non i soli abiti addosso, e questi anche assai logori e rappezzati. L'unica camicia che copriva le mie povere carni doveva lavarmela da me in mare, e rimetterla dopo d'averla asciugata al sole. Giungemmo finalmente verso la metà di dicembre alle bocche del Missisipì, e, entrando per quella del Sud Est, Bolize pass, risalimmo il gran fiume fino alla Nuova Orleans. Io non osava di mostrarmi a terra in quei cenci. Ma dopo due giorni, presi animo di scendere sull'argine di quel fiume e domandare a qualcuno, se nella città risiedessero Italiani. Seppi che ce n'erano, tra i quali il dottor Felice Formento di Bagnolo, in quel di Saluzzo. Questa notizia fu per me una consolazione. Corsi subito a visitare questo mio concittadino, che mi accolse affettuosamente, ricordandomi d'essere stato compagno di studi di mio fratello Pietro nell'Università di Torino e mi offerse ospitalità in sua casa. Accettai, come si può facilmente immaginare con i più caldi ringraziamenti. Corsi a congedarmi con vivo sentimento di gratitudine dal Capitano del Montegalletto; e, salutati con una cordiale stretta di mano i miei compagni

di viaggio, ritornai presso quel mio ottimo compatrioto. Ma un caso volle che io non ci rimanessi, che solo quindici giorni. Avevo conosciuto presso del caro Formento un'altro mio compatrioto chiamato Corso di Mondovi, il quale solea ogni anno dopo il ricolto del cotone, scendere con una sua barca, carica di questo, lungo la corrente del Missisipì, fino alla Nuova Orleans: quindi smaltito il carico, e riempita la barca di altri prodotti, risaliva a forza di funi tratte a braccia lungo la riva, per il paese degli Opelusa e degli Altacapas nell'alta Luigiana. Gli teneva compagnia un'altro piemontese, Ribetti, del comune di Luserna nella valle di Pinerolo. Era costui stato capo di battaglione sotto l'impero, e allora erasi stabilito a Lafayetteville negli Altelcapas piccolo paese, che poi crebbe a grande città. Quivi egli aveva aperto un magazzino e periodicamente calava a Nuova Orleans a comperare mercanzie, che poi rivendeva o scambiava con cotone, animali o pelli. Il Ribetti era uno di quei rari uomini, che col loro nobile carattere onorano il proprio paese. Or questo bravissimo uomo m'invitò di accompagnarlo a Lafayetteville; e così accadde, che congedatomi dal Dottor Formento, rimontammo insieme il Missisipì nella lunga barca di corso fino alla parrocchia della Fourche, dove comincia l'entrata nel bayon la Fourche, una specie di canale naturale formato dal Missisipì che comunica con il piccolo lago detto Shafalaya. Di quivi passammo fino agli Opelusas sempre in mezzo a luoghi boscosi e tetri; quasi impenetrabili ai raggi del sole e pure sommamente pittoreschi. Al puerto degli Opelusas io ed il Ribetti calammo a terra, e per gli Altakapas giungemmo a Lafayetteville. Il magazzino del

mio compagno era assai frequentato dai piantatori di cotone dei dintorni, i quali in alcuni giorni stabiliti vi accorrevano a far provigioni sempre a credito e a conto corrente aperto. Pagavano di anno in anno al ricolto o con cotone, o animali e pelli che si spedivano alla nuova Orleans per vendersi, e col denaro che ne traeva il Ribetti pagava le mercanzie acquistate parimenti a credito secondo l'uso del paese. Io nei giorni di vendita assisteva nel magazzino, nei giorni liberi scorreva le praterie del paese a grandissima distanza per riscuotere crediti vecchi dagli abitanti delle campagne. Non potendo riscuotere denari, accettava buoi e vacche, che poi guidava a Lafayetteville, donde si spedivano a vendere alla Nuova Orleans. In questo singolare e penoso mestiere durai circa un'anno senza mio grande vantaggio, salvo che mi provvidi d'un equipaggio più che sufficiente ai miei bisogni. Deliberai perciò di tentare la fortuna da me, per modo che un bel giorno, preso commiato dal mio ottimo amico, ridiscesi alla Nuova Orleans con alcuni miei conoscenti degli Altakapas. Avvicinandosi la notte, che poi ci colse nel lago di Chafalaya, smontammo a terra per ricuperarci in un albergo tenuto da una creola della Luigiana alla foce del Bayon de la Fouche. In quell'albergo mi commosse la vista di un giovine francese di bell'aspetto e già guardia imperiale del primo Napoleone, talmente ubbriaco e abbrutito per l'abuso smoderatissimo di acquavite, ch'io ne ebbi ribrezzo. E non sazio del bere, per indurre la padrona dell'albergo che gliene desse ancora, le faceva innanzi tante sconce capriole, smorfie e moine, che mai la maggiore abbiezione di creatura umana. Ma colei, per pigliarsi

spasso dell'infelice, gli promise di dargliene dietro un'apposita votazione di tutti gli ospiti giunti quella sera. Ebbi vergogna di star presente, e sdegnato uscii fuori.

Il giorno seguente movemmo alla volta del Misissipì. E dopo lungo e noioso cammino ci avvicinammo ad una piantagione di zucchero, dove ci proponemmo di passare la notte. Ed ecco che un suono di lamentevoli voci ci percuote gli orecchi. C'inoltrammo fino alla piantagione e ci rabbrividì un'atroce spettacolo. Molti negri, uomini e donne, tutti nudati fino alla cintura stavano strettamente legati ai pali, e un'altro negro per ordine della padrona lì presente, tempestavali di colpi di staffile, fino a lacerarne le carni; e ci accrebbe dolore l'udire quella scellerata donna gridare nel suo dialetto creolo, Battez les, si non moi battez vous. Ah non son mai sufficienti i sacrificii che si sostengono per conseguire la libertà.

Giunto alla Nuova Orleans, fui subito a visitare il mio amico Formento, il quale sempre affettuosissimo volle ospitarmi in sua casa fino al mio imbarco pel Messico, dove aveva deliberato di recarmi. Difatti, dopo brevissima dimora in quella città sopra una piccola nave americana, mi posi in viaggio per Pueblo Vieyo, dove giunsi dopo sei giorni di navigazione. È posta questa borgata sull' estremità di una laguna con pochissimo fondo sulla destra sponda del fiume Paneo, che vi versa le sue acque. Alla sinistra sponda, di fronte e precisamente al confluente di quel fiume col Jamesi, evvi un bellissimo sito assai adatto per una città ed un porto. Con mio grande stupore trovai a Pueblo Vieyo un ordine del comando militare che vietava a tutti gli esuli Piemontesi e Napolitani l'ingresso

nel paese. Il che avvenne per opera d'un fuoruscito napolitano per nome Angelo de Attiliis, il quale in un giornale che pubblicava, nella Città di Messico, avea offeso il governo. Onde catturato col figlio fu tratto al porto di Vera Cruz, e costretto ad imbarcarsi per la Nuova Orleans. Il povero figlio, che, due anni innanzi, si era fatto ammirare per il suo valore in Spagna, giunto a Vera Cruz, vi morì di febbre gialla. Per effetto di quell' ordine si voleva farmi indietreggiare; ma io senza udirne di più, sbarcai di celato, e con l'aiuto di un connazionale che trovai in quel paese, dove da lungo tempo teneva una specie di Albergo, potetti rimanere. Il pensiere che m'occupava era di trovar modo di lavorare per trarre innanzi la vita, quando seppi di un progetto del governo per fondare sulla sinistra sponda del Paneo una nuova città, e porto col nome di Tampico.

Subito mi presentai a quelli, che sopraintendevano nel comune di Pueblo, per una concessione di terreni da fabbricarvi. Così, posto in possesso di un grande quadrato di terreno vergine lussureggiante per altissime querce, quivi immediatamente fermai la mia dimora. Mi procurai gl'istrumenti ed altri materiali, indispensabili a fabbricare una casa, a Pueblo solo luogo abitato in quelle vicinanze: e là pure mi recava per le provvigioni da vivere, giovandomi dei miei scarsi risparmi. Per tal modo posi mano al dissodamento dell'area concedutami, abbattendo io medesimo con la scure i giganteschi alberi, bruciando i tronchi massicci, le radici e gl'innumerevoli arbusti, che produce quel suolo di ricchissima vegetazione. Aiutato anche da qualche operajo, che potetti indurre a venire meco da Pueblo, mediante buona mercede, innalzai una casi-

pola conforme al costume di quei paesi. Queste casipole si costruiscono con travi piantate perpendicolarmente, e a piccole distanze, che i nativi chiamano arconi, i quali poi si ricongiungono da piccoli travicelli che ne chiudono i spazii rivestiti di liste di bambuco strettamente legate con una radice indigena detta Vejugo, più salda di qualunque corda, e inconsutile. Il tetto si forma con legni incrociati e coperti di grosse foglie di palmista. Le pareti si esterne che interne, ed il soffitto s'intonacono con fango mescolato a pelo di barba spagnuola, una specie di lana che serve anche per materassi; e il pavimento si forma col cemento di calce e sabbia, ovvero di tavole di pino commesse con chiodi. In questo modo mi costruii una casipola di sole tre camere a pian terreno, e divenni il primo abitatore di quella boscaglia con mio sommo contento. Mi recava a quando a quando nel porto di Pueblo Viego a comprare dalle navi mercantili che arrivavano quelle cose, che io sapeva più desiderate e così io mi aiutavo a fare un piccol commercio cogl'indigeni; provvedendo con i minuti guadagni alle spese necessarie per altre costruzioni. Avvenne, che alcuni indigeni cominciassero a comparire sul luogo, forse più per curiosità che per altro. Io cercai di tirarli ai miei servigi, e mediante una giornaliera retribuzione e buone maniere, col loro aiuto proseguii a costruire altre casipole a breve distanza con intendimento di attrarvi altri coloni, apprestando loro il ricovero. Quell'aiuto mi fu utilissimo e di lieve costo, perchè essi si nudrivano facilmente con *la tortilla di Mays y alguno friyoles.* Difatti gli abitatori non mancarono, di guisa che dopo due o tre anni da quel mio primo impulso, ebbi la con-

lentezza di vedere una popolazione di due migliaja e più di abitanti, che andò poi sempre crescendo; poichè per altre concessioni ottenute da altre persone di Pueblo si era quel luogo arricchito di abitazioni.

Nel 1829 quando gli Spagnuoli sotto gli ordini del generale Baradas invasero quelle regioni, la città di Tampico si era di molto allargata e divenuta industriosa e commerciante. Apersi quindi un magazzino dove smaltiva una quantità di cose necessarie e utili con mio grande vantaggio: nello stesso anno, oltre al detto magazzino, molto ben provveduto, mi trovavo pur possessore di molte proprietà, che per quell'accorrere di coloni avevano preso valore. Ed io ne era lietissimo, non per avidità di ricchezze la quale mai non era entrata nel mio animo, ma perchè poteva venire in soccorso di tanti esuli miei compagni che cominciai a richiamare. Ma quante fatiche, quanti dolori, mi costasse quella prosperità s'immagini ognuno. Sotto quel clima micidiale, sotto la sferza di quel sole ardentissimo dissodare terre ricoperte di folte foreste era la più penosa fatica. E poi, nugoli di fastidiosissimi insetti ci tormentavano senza tregua e facevano dei nostri corpi una piaga. La mia persona si era enfiata tutta di una specie di idropisia, che stetti sull' ultimo di vita. E fu miracolo l'esserne uscito salvo, quantunque la tumidezza non mi lasciasse per oltre due anni. Ma più terribile flagello era la febbre gialla che regna in quelle contrade, menando strage, come ai paesani così ai forestieri. Nei primi momenti del fondarsi di quella città, la febbre sopraggiunse così implacabile che 19 giovani Irlandesi e Scozzesi di fresco giunti, morirono tutti in una settimana, nè se ne

potette salvare un solo. Era uno strazio al cuore, il vedere la lotta che sostenevano quegli infelici, benchè robustissimi, per non soccombere al morbo. Con quanti maggiori soccorsi io poteva, assistetti sempre gl'infermi. E chi sa se per questo la Providenza, in cui mai non ho mancato di avere fede, non mi salvò dal contagio. Nondimeno più cresceva la popolazione, e più migliorava il clima: la febbre gialla non ci lasciò, ma divenne meno feroce, e le sue visite furono meno frequenti, ad intervalli di due a tre anni.

Nel detto anno 1829 venne al governo Spagnuolo il folle pensiero di riconquistare le Americhe del Sud, e specialmente il Messico. Apparecchiata l'impresa nell'Avana, posta nell' isola di Cuba, si mosse con una flotta comandata dall'Ammiraglio Ives, su cui erano imbarcate le milizie sotto gli ordini del generale Baredas. Le quali, protette dalle navi, sbarcarono al capo Roja a 30 miglia da Pueblo Viego. Di poi, costeggiato alquanto il lido, s'internarono nel paese, gittandosi sopra Pueblo che facilmente occuparono, e poscia girando a destra lungo la sponda del Penuco, il nemico si presentò innanzi ad un piccolo forte che da quel lato difendeva l'ingresso della città, e se ne impadronì senza resistenza della scarsa guarnigione. Era corsa in difesa la milizia di Tampico, ma non ostante che fosse rotta e sbaragliata a colpi di mitraglia, gli abitatori di Tampico non si scoraggiarono, risoluti a combattere gl'invasori stranieri. E, sapendo d'aver io militato sotto Napoleone, e per la stima che mi avevo guadagnato, essi mi scelsero a capo. Ond'io ragunate alcune centinaia di cittadini più animosi, e provvedutili delle ne-

cessarie munizioni, marciai lungo la sinistra del fiume verso la foce di fronte al sudetto forte col proposito di costruire un ridotto da controporre alle artiglierie nemiche: ma sopraffatti da forze maggiori per numero, luogo munito e disciplina, fummo costretti a precipitosa ritirata.

Poche ore dopo gli Spagnuoli passarono alla sinistra riva, inseguendoci verso Tampico, dove cercammo riparo. Ebbi appena il tempo di prender meco pochi oggetti di vestiario, e di provvedere alla meglio gli uomini che guidava, per proseguire la ritirata nell'interno di quelle terre, che già entrarono gli Spagnuoli ed occuparono la città. Tutto quanto io possedeva venne predato, e il medesimo avvenne ad un gran numero di quei cittadini, che preferirono la perdita di ogni avere all'onta di rimanere testimoni dell'iniqua invasione. Io intanto m'inoltrava fino al comune di Santa Barbera sulle montagne della Sierra Madre. E quivi mi adoperai con ogni sforzo ad ingrossare ed organizzare le mie milizie, unendole alle altre dello stato di Taumalipas speditemi da quel governo, che mi confermava nel comando. Dall'interno giungeva il generale *Mier y Teran* con milizie regolari a prendere la direzione suprema della guerra. Dopo ch'ebbi addestrato alquanto agli esercizii di soldato quella gente, ch'era meco, per ordine del generale in capo, rivolsi subito la marcia sopra Tampico per cooperare con le altre forze, mosse in tutta fretta a quella volta da ogni parte dello stato, alla prima notizia dell'esercito invasore. Difatti appiccammo tosto scaramucce: e il primo scontro fu in Altamira a sette leghe da Tampico, dove arrivando, trovammo le teste delle colonne nemiche che avanzavano. Il nostro pronto abbattere

di molti alberi, che collocammo a traverso della strada per chiuderne il passo, il trarre incessante della moschetteria dai boschi laterali di cui avevamo preso subito possesso, e l'improviso rumoreggiare del cannone che s'udì in direzione di Tampico, dove era il quartiere generale, obbligò il nemico a battere ritirata. Quel cannoneggiamento era dovuto all'assalto del generale messicano Antonio Lopez di S. Anna, il quale sbarcato con la sua colonna di seicento uomini al capo Roya, proveniente dal porto di Vera Cruz, avea girato senza perdita di tempo su Pueblo Vieyo e valicato il fiume, con rapid'azione assalì la riserva nemica lasciata dal generale Baradas, a guarnire Tampico prima di mettersi in marcia per Altamira. Frattanto le colonne spagnuole proseguivano ad indietreggiare, e noi ad inseguirle e molestarle senza posa. Ardeva la sabbia infiammata da un sole tropicale, non una goccia d'acqua, non cibo ristorava i soldati nemici sfiniti di forze; sicchè mezzo morti si ritirarono a Tampico, e quivi la febbre gialla fece il resto. Al morbo, che li decimava, al trovarsi da ogni lato assediati privi d'ogni cosa, s'aggiunse un sanguinoso combattimento con gravissima loro perdita. Costretto da tali frangenti, il generale Baradas domandò la capitolazione, in virtù della quale i sopravissuti spagnuoli a quella iniqua spedizione, s'imbarcarono per Cuba, aiutati e soccorsi da noi, pietosi del loro miserevole stato. Dopo questo trionfo, ritornato in Tampico, trovai spogliata la mia casa di quanto ci avevo lasciato; le altre che possedeva, alcune rovinate, altre diroccate del tutto per aver il nemico adoperato il materiale alla formazione dei serragli al nostro avvicinarsi alla città. Avevamo re-

spinto l'invasione, liberato il paese; e ciò mi bastò a sostenere con forte animo la sventura patita. Intanto mi diedi subito attorno per ristorare alla meglio le mie facende. La riputazione che mi guadagnò quella recente prova di patriottismo, fece effetto, che come poterono riordinarsi le cose del comune, e i dispersi abitanti ritornare ai loro focolari, io riprendessi il mio commercio con ogni maniera di agevolazioni, che mi venivano da ogni parte. Così non tardai a rimettermi delle perdite, tanto, che tre anni dopo il disastro, cioè nel 1832 mi trovai nuovamente in prospero stato.

Frattanto il vero nemico che travagliava il Messico era dentro. In un paese estesissimo, come quello, sorto di fresco a vita indipendente, era assai difficile il comporre lo stato a verace e durevole libertà. L'ignoranza e la corruttela, in che tennelo legato la lunghissima dominazione spagnuola, adoperava che il popolo non intendesse le nuove franchigie, nè sapesse conservarle. E d'altra banda i pochi uomini dotati d'ingegno e di sapere erano naturalmente stimolati dall'ambizione del comando, desiderando ciascuno di mettersi a capo del governo, quantunque non ne avessero uso e attitudine. Di che avvenivano le frequenti sollevazioni, che tenevano inquieto e misero il paese. Imperciocchè quelli ch'eran esclusi provavano invidia di chi era loro superiore, pigliavano in odio ogni suo atto, spargevano sospetti di diffidenza, e mala contentezza, cercando per queste vie di giungere ai tumulti per sopraffare, e carpire l'autorità: e così era sempre aperto il varco a nuove cupidigie, divisioni, corrompimenti, ed eccessi che spesso lordavano di sangue civile le città. Troppo ra-

pido fu il passaggio dalla più dura e abbietta servitù alla forma liberissima di republica. In vece, se alla cacciata dei Spagnuoli, si fosse prima introdotta un'onesta savia e forte dittatura ordinata a diffondere l'istruzione scientifica e tecnica con maestri fatti venir da fuori, si sarebbe potuto poi allargar a grado a grado e senza pericolo il reggimento pubblico. Dirozzate le menti e propagato l'amor del lavoro sarebbe sorto il sentimento di dignità umana e acquistata la disciplina civile. Nocque al Messico l'aver voluto imitare la vicina republica degli Stati Uniti, che fioriva di potenza e di prosperità, non badando alla diversità grandissima della stirpe. Gli Americani degli Stati Uniti uscivano da un popolo altamente civile, sì che crebbero educati nelle industrie, nei commerci, e nelle arti del governo con abito di moralità. Mentre i Messicani erano stati allevati in un'orribile servitù, nè sepper mai che fosse viver libero. Basti dire che quel popolo rimase segregato per circa 300 anni dalle altre nazioni. In quell'anno 1832, ecco sorgere una di quelle solite rivoluzioni chiamate *pronunciamenti* di una fazione contro dell'altra per occupare il governo. Era presidente della republica il generale Guerrero uomo di onesti costumi di maniere semplici, ma di spirti liberi e forti. Non di meno le sue virtù non gli valsero a disarmare l'invidia del vice presidente Bustamento, bramoso di salire più alto. Or costui di animo ambizioso e maligno, postosi a capo di quella fazione, che cercava nel mutamento del governo, l'occasione di mutar fortuna, sobbillava l'odio contro del presidente.

Così avvenne, che guadagnatosi la maggior parte delle milizie stanziali, sempre pronte in quei luoghi a secondare

le ingorde brame di chi sappia sedurle per mercede e promesse, compì il disegno di cacciarlo di seggio; dove egli poi si collocò. Tuttavia il Guerrero non si smarrì; chè uscito dalla capitale con pochi seguaci si diresse verso il sud del Messico, e in Acapulco, capo luogo di quella parte del paese, trasferì la sede del legittimo governo. Quindi armati e ordinati tutti suoi partigiani e gli abitatori di quei distretti chiamati Los Pintos, una classe indigena molto valorosa e a lui devota, cominciò contro l' usurpatore una pertinacissima guerra. Le forze che costui gli oppose furon vinte e rotte di modo che potè prevedere una vicina e intera sconfitta.

Allora più che nelle armi, confidò nell'astuzia e nel tradimento, per vincere l'animoso Guerrero. E qui mi sento ancora bruciare la fronte di vergogna, pensando alla contaminazione in cui fu posto il nome Italiano.

Avea in quel tempo gittato l'ancora nel porto di Acapulco una nave mercantile Genovese, di cui era armatore la casa Rossi. La comandava un Picaluca, di cui mai il più sozzo e scellerato uomo vide il sole. Or costui seppe talmente ingraziarsi nell'animo del Guerrero, che divenne in breve suo intimo amico. Spesso invitavalo a bordo, facendogli mille gentilezze, delle quali l'altro, che avea gran cuore, gli si mostrava assai grato. Or quel mostro, fatto disegno di arricchire, sotto colore di una gita per diletto, si condusse nella città di Messico, e quivi patteggiò con i capi di quel governo la consegna del suo amico, mediante il premio di venti mila piastre. Difatti, ritornato ad Acapulca, invitollo ad una colazione a bordo, e mentre l'amico desinava, quell'infame; afferratolo di balzo e le-

gatolo, ordinò di levare l'ancora, filando circa cinquanta miglia al luogo del convegno, dove consegnollo ai scherani del Bustamento, i quali immantinente lo fucilarono. La notizia di questa mai più udita perfidia, che sollevò una generale indignazione contro il nostro nome, fu a noi Italiani un'acutissimo coltello al cuore. Non di meno il mio portamento e i servigi renduti al governo di quel paese, mi davano il dritto di tenere il viso alto, come intero e franco era l'animo. Sicchè a tutti quelli che ci maledicevano, io rispondeva risoluto, non potere il misfatto di un malvagio macchiare la fama di un popolo grande e sventurato, essere i malvagi in tutte le nazioni del mondo, e forse in Italia meno che altrove. Ma l'onta ci cuoceva, e giurammo di cancellarla quell'onta. E se ai miei concittadini di alcuna piccola lode paion degne le mie opere, essa mi viene dallo spirito, che mi animava, di rialzare e onorare in quelle lontane contrade il nome della mia patria, che sempre amai di grandissimo affetto.

Frattanto il proposito di abbattere il governo dell'usurpatore del Messico si fece più acceso e tenace col sentimento della vendetta. Tanto e vero che spesso s'incontra il danno per quelle stesse vie, onde si cerca la salute. E sorse il generale di Sant'Anna in Vera Crux a proclamare con numerose forze la caduta dei codardi traditori, che per dispregio, furono chiamati Pigaluganos. Si combattè una intera giornata dalle due parti nel luogo chiamato Tolomei, a poca distanza dal Quento del Rey con pari asprezza e numero ineguale, essendo le forze del Bustamento maggiori. La vittoria apparsa incerta, ebbe ultimamente il nemico. Ritirossi Sant'Anna in Vera Crux quasi

in piena rotta con poche centinaja di soldati. Ma egli senza perdersi d'animo, chiamati i cittadini alle armi; con quei pochi soldati e con gli altri che venne raccozzando, si apparecchiò alla difesa della città contro il nemico che si avanzava, sperando d'entrarvi senza contrasto. Tuttavia la speranza gli fallì, perchè una gagliarda e fierissima resistenza lo costrinse a ritirarsi.

L'infausta nuova del disastro di Tolomei fu recata nello stesso giorno in Tampico da una nave Inglese. Il popolo fu preso da un grande spavento, credendo ogni cosa irreparabilmente perduta. Io allora raccolsi in fretta quanti più patrioti erano nella città per animarli alla resistenza, nel caso che le forze nemiche movessero ad occuparla. E non mi riuscì difficile guadagnare alla nostra causa la piccola guarnigione; la quale, la notte, imprigionato il comandante della piazza e le altre poche autorità, il cui contegno dava luoghi a sospetti, si pronunziò in favore di Sant'Anna. Dopo, posto subito mano a fortificare e munire l'interno e la cinta della città con una catena di forti tramezzati di spaldi, chiamai alle armi le popolazioni di Tampico, dello stato di Tamaulipas, e di quel vicino di Vera Crux per accrescere il numero de' difensori. Nè l'appello fu fatto invano: anzi il generale Estevan Montezuma convinto della giustizia del nostro movimento, trovandosi a breve distanza con picciol numero di milizie, volle congiungersi a noi. Il che ci aumentò coraggio: ed io, per mantenere unità di azione e fuggire l'invidia tanto rovinosa in quei luoghi, volli che a lui fosse conferito il comando delle forze e il reggimento del paese.

Intanto il governo usurpatore, saputo appena il solleva-

mento di Tampico, spiccò prontamente ordine al generale Mèr y Teran che comandava gli stati di Tamaulipas, di Nuova Leon y Cohanila y Texas, di marciare contro di Tampico. Di fatti costui sul cadere di maggio si presentò con circa due mila uomini innanzi al principal forte della città, detto Lanterro, e agli altri sulla linea dell'Ovest. Ma il primo forte era la chiave di tutta la nostra posizione, e contro di quello il nemico dispose il nerbo delle sue forze, e quivi pure io, che ne aveva avuto il comando dal generale Montezuma, preparai più vigorosa resistenza. Cominciato l'assalto, furono così ben diretti i tiri delle nostre poche artiglierie, che, cogliendo proprio nel centro delle colonne, le posero in pieno disordine. Sicchè il generale Mier y Teran fu forzato alla ritirata dirigendosi sopra Altamira, e di quivi alla volta di Ciudad Vittoria. Ma giunto in un paesello chiamato Padilla, posto lungo quella strada, si suicidò. Era questo generale pervenuto ad una celebrità nel Messico per le imprese compiute nella guerra dell'indipendenza del 1821. Perciò la sua morte fu anche da noi compianta. Peccato che volle porsi ai servigi di una causa iniqua; e forse questo, più che l'onta della sconfitta, fu la vera cagione del suicidio. Di questo nostro trionfo la fama si diffuse per ogni parte della repubblica. Il che fece effetto di accrescere le nostre forze fino a tre mila e cinquecento uomini, per modo che cessato dalle difese, potemmo pigliar l'offensiva. A questo fine il generale Montezuma con tremila uomini, muovendo da Tampico, s'indirizzò a San Louis Potosi per molestare il nemico e propagare l'insurrezione. E, nel partire, ordinò che io rimanessi al comando di quella piazza e delle forze che vi

lasciava di guarnigione. L'incarico quanto onorevole e delicato, tanto era pieno di pericoli e responsabilità. Tampico costituiva il nostro *emporium*, dove avevamo tutte le provvigioni di guerra e di viveri, oltre di quelle che continuatamente pervenivano nel nostro pòrto dalla Nuova Orleans. D'altra parte il nemico occupava con infanteria e cavalleria il comune e il porto di Soto-la-Marina, a un trenta miglia da noi, lungo la costiera marittima del Nord, e più in là sulla sponda del Rio Grande e a tre miglia circa dalla sua foce, presidiava con due mila e più uomini Matamoras, città fortificata; e con oltre a mille Cindad Vittoria, dove risiedeva il generale Ignazio Demorra succeduto al generale Mier y Teran nel comando dei tre stati a Oriente di detta città. Considerai dunque il pericolo che io correva dopo la partenza del generale Montezuma, se il nemico, traendo profitto dalla nostra situazione corresse ad assaltarci, e i danni gravissimi che la sconfitta ci avrebbe cagionati. E presi con ardire il partito, che giudicai migliore, di assalirlo senz'altro indugio in Ciudad Vittoria, pensando, che se con un rapido movimento avessi potuto sconfiggerlo in quel luogo, avrei sgominato tutte le sue forze. Scelsi perciò cinquecento uomini dei più valorosi, e con trenta cavalli la sera del 31 luglio mi posi in marcia. Aveva meco due piccoli pezzi da quattro e un sufficiente numero di muli carichi di viveri, di munizioni, e di barili d' acqua assai scarsa in quei siti. Non appena uscito di Tampico mi fu dato una lettera del generale Mora con la data del 25 luglio, con la quale mi ordinava di consegnargli la città, altrimenti mi ci avrebbe costretto colle armi, tenendomi responsabile del sangue che si sarebbe

sparso. Io, ch'era a cavallo in testa alla colonna, dissi al messo che di persona avrei recato la risposta. Dopo sette giorni di rapida marcia giungemmo nelle vicinanze di Cindad Vittoria a settanta leghe di Tampico, e fermatici in una masseria, o piuttosto un piccolo casale detto Santa Rosa a tre miglia da quella città, feci riposare e rinfrescare di cibo la mia gente. Dopo poche ore, ripreso il cammino e giunto in un sito chiamato Subida Blanca sulla sponda di un piccolo torrente, mi ci accampai. Eransi a me uniti nella marcia un uomo di colore chiamato Dupuis stato già ufficiale, e un bravo patriota chiamato Antonio Gonzales, che, lasciato il posto sulla frontiera che custodiva contro gl'indiani del Texas con circa settanta uomini di cavalleria volle partecipare alla nostra impresa. Quest'aiuto ci fu di buonissimo augurio, perchè aumentò il numero e il coraggio dei soldati. Accampatomi, come sopra ho detto, in Subida Blanca spedii il Dupuis con una compagnia ad occupare l' interno del cimitero che guarda la strada principale della città conducente alla piazza. Così aspettava lo spuntar del giorno, quando nel mezzo della notte udimmo alcune fucilate in direzione del bosco alla nostra destra. Ordinai tosto al capitano Gonzales di correre con alcuni suoi cavalli a riconoscere la cagione. Egli ricomparve dopo poco tempo, traendo seco l'amministratore delle dogane marittime di Soto la Marina con otto delle sue guardie, che erano uscite dalla città per gittare l' allarme nelle nostre fila. Nel tempo medesimo scrissi al generale comandante De Mora del mio arrivo per occupare quella piazza, pregandolo di evitare un sanguinoso conflitto, di volersi arrendere: il tempo a risolversi, mez-

z'ora (1.°). Trascorsa la mezz'ora e non ricevuto risposta, dubitai che il mio messaggere non fosse tenuto prigione. Perciò stimai prudente distribuire le forze, occupando subito quei luoghi più vantaggiosi per l'attacco.

Due cose mi giovarono sommamente, la conoscenza precedente de' medesimi, l'essere stato qualch'anno innanzi in quella città, e l'aggiungersi alle nostre forze del tenente colonnello Eleno de Vorgos con oltre a 170 cavalli, che trovandosi in quelle vicinanze corsero a porsi ai miei ordini.

Il nemico scorto il nostro movimento, inviò subito al mio messo la risposta con cui mi chiedeva un abboccamento prima di venire alle armi. Consentii, e dopo d'aver dato gli ordini opportuni accompagnato dal governatore legittimo di quello stato Vital Fernandez mi recai al luogo indicato, dove trovai il generale De Mora con varii suoi aiutanti. Dettogli che io sperava di volersi unire al moto liberale, oramai propagato in ogni parte, n'ebbi risposta tanto ambigua che mi accorsi del suo disegno di temporeggiare, e ruppi le trattative. Difatti seppi poi ch'egli attendeva un soccorso richiesto da Soto la Marina. Non appena mi era congedato, che il nemico cominciò il fuoco, al quale secondo gli ordini da me dati risposero i nostri da tutte le posizioni occupate. Impegnato il combattimento con pari ardore da amendue le parti, tentai aprirmi il passaggio dentro la città per la strada principale di rincontro al cimitero dov'era collocato il capitano Dupuis con una compagnia: ma un pezzo d'artiglieria, traendo a mitraglia dalla piazza m' impediva di progredire, cagionandomi molte morti tra le quali quella del mio aiutante

Perez che mi stava allato. E qui è giusto narrare l' atto eroico del valoroso sergente Gonzales il quale con uno slancio ammirabile, gettando una corda sul cannone che ci mitragliava, sviollo dalla direzione contro di noi; sicchè potemmo senza gravi perdite assaltare le altre posizioni. Per il qual'atto il povero Gonzales riportò il braccio destro tutto fracassato. Contemporaneamente il Capitano Dupuis, sboccando dal cimitero, assaltò una delle case di dove i soldati nemici ci bersagliavano e parte di essi gittò giù per le finestre, e parte fece prigionieri. Altri vantaggi ottenevano i nostri dagli altri lati della città, dove io avevali collocati. E fu ultimo crollo, la rotta completa della cavalleria avvenuta per prodigii di valore operati da un altro Gonzales capitano della nostra... Noi dopo oltre a quattr' ore di combattimento avevamo occupati le migliori posizioni; il fuoco nemico cominciò a diradarsi e verso il mezzo giorno del 7 agosto, innalzando bandiera bianca la città si rese a discrezione, e ci volle tutta la mia autorità per salvare dal furore dei miei soldati il generale De Mora e gli altri uffiziali che caddero in nostro potere. Tra i combattenti che rimasero prigionieri erano sei cento uomini della milizia civica di Nuova Leon ch' erano stati chiamati in aiuto.

A costoro, dopo di averli disarmati, feci dare un foglio di via e denaro con ordine di ritirarsi alle loro case; poichè m' è sempre paruto miglior partito dimostrarsi nelle vittorie piuttosto benigno, che insolente e crudele. Alla relazione di questo combattimento il generale Montezuma mi fece le più sincere congratulazioni, e il generale in capo Lopez di Sant'Anna, riconoscendone l'importanza, mi

nominò comandante generale dello stato di Tamaulipas in luogo del generale De Mora e di altri due stati dell'Oriente.

Messi in sicuro i prigionieri, mandai le mie milizie stanche ai loro alloggiamenti per un po' di riposo. Ed ecco un allarme della nostra guardia avanzata fuori la città, annunziando l'appressarsi di gente armata a cavallo. Erano quei duecento uomini che il generale De Mora aveva chiesto, e aspettava da Soto la Marina. I quali come furono in vista di Guidad Vittoria, udita la resa, si ritirarono verso la città e fortezza di Matamoras. Allora ordinai al Colonnello De Valgas a marciare sopra Soto la Marina per assicurare il fianco destro di Tampico, per cui io era sì inquieto, tanto prima che dopo la mia partenza. Intanto mi diedi subito a riorganizzare lo stato di Tamaulipas, restaurando il legittimo governo, la sua legislatura e tutte le altre autorità insieme alla guardia nazionale che chiamai immediatamente sotto le armi. Mio principale pensiero fu d'ingrossare le mie forze e prepararmi ai futuri eventi fino al totale annientamento del partito dell'usurpatore. Io pensava che per la notizia della nostra vittoria, e col comparire innanzi alla città e fortezza di Matamoras con forze numerose e ordinate, avrei ottenuto la resa di quella, e risparmiato altro sangue. E così di fatti avvenne; messomi in marcia e sull'avvicinarmi a San Fernando, la guarnigione, comandata dal Colonnello Josè Manuel Michel Torena, proclamò la sua adesione ai nostri principii rimettendomi l'atto di questo pronunciamento. A un tal lieto successo, celeramente retrocedendo per Cuidad Vittoria marciai, per la strada di Linaris su monte Rey capitale dello stato di

Nuova Leon che si manteneva tuttavia avversa al nostro partito. Ma, udito il mio movimento, anche quella capitale si dichiarò per noi, inviandomi parimenti l'atto della deliberazione. Una serie di tanti vantaggi ottenuti in sì breve tempo mi aveva rassicurato l'animo intorno al finale trionfo.

Frattanto in quei giorni il generale Montezuma mi diede notizie per lettere, ch'egli rafforzato dalle milizie di Zacatecas si disponea a marciare contro dello usurpatore Bustamento, che con oltre a tre mila uomini di fanteria e buon nerbo di cavalleria si era impadronito dell'importante comune di San Miguel de Alente. Perciò mi affrettava di correre in suo aiuto con quanta gente potessi, provvedendo prima alla sicurezza dello stato di Tamaulipas. Ma i felici successi da me ottenuti cominciarono a fruttarmi gelosie ed invidie come suole accadere in quel paese del Messico. Alcuni malvagi copertamente s'eran dati a seminare discordie nella mia gente, e quantunque io fossi molto amato, pure giunsero a sedurre un corpo di milizie in cui avevano maggiori aderenti, e farlo ribellare dal mio ordine di partenza. Allora per evitare qualche tristo conflitto e scandalo tra noi medesimi, che molto avrebbe danneggiato le nostre sorti, dovetti partirmene con un milleduecento uomini che si tennero in fede, dirigendomi sopra la città di San Louis Potosi. Questo doloroso incidente mi fece perdere un tempo preziosissimo in quei gravi momenti, e fu cagione, che io non potetti raggiungere nel maggior uopo il povero generale Montezuma. Il quale, assaltato il nemico nella forte posizione del Gallinero, riportò una solenne sconfitta. Il che gli avvenne, non solo per avere trop-

po disteso le sue forze, ma anche per la poca fermezza dei suoi ufficiali. Le sue colonne fulminate dall'artiglieria, e dal simultaneo assalto della cavalleria comandata dal generale Duran, e dell'infanteria sotto il comando del generale Arista cominciarono a disordinarsi, e il disordine fu seguito da un vero sbandamento per il codardo ritirarsi di uno dei capi, prima che la giornata fosse decisa. Imperciocchè la maggior parte delle milizie, imitando il pessimo esempio si sbaragliarono in ogni direzione. Gran numero di questi fugenti io incontrai a due giornate di distanza da San Louis Potosi, che si ritiravano sopra Tampico. E seppi da essi aver il nemico nuovamente occupato quella città e di voler marciare contro di me per distruggere tutte le nostre forze: onde mi consigliavano di ritirarmi presto verso il littorale. Non mi sbigottii di tali notizie, che dal modo con cui mi vennero date, mi avvidi dello spavento che le ingrandiva.

Tuttavia presi immantinenti una forte posizione con le mie truppe dietro a certi naturali baluardi, che scorsi sulla montagna, ramificazione della gran Cordilera e sulla strada che conduce a Tula. Cercai di rattenere quei fuggenti, ma invano. Fermatomi tutto quel giorno nella detta posizione, inviai di continuo esploratori a lunghe distanze per riconoscere i movimenti nel fine di non essere sorpreso. E dopo molte ore, rassicuratomi per le relazioni ricevute, levai il campo, e formato la mia gente in colonna di marcia mi ritirai nel comune di Tula, sito sopra la Sierra Madre sulla via che mena a Tampico, di là girando a destra, sempre per quelle montagne della Sierra madre, mi diressi al comune del Valle del Mays ove posi il mio alloggiamen-

to e mi adoperai con tutta fretta a ordinare quella mia gente alquanto scossa dalla triste notizia. Di poi con buoni distaccamenti collocati sopra tutte le strade che sboccano in quel punto, feci fermare quanti s'incontravano dei fuggitivi del Montezuma, incorporandoli nelle mie milizie. Per tal modo in pochi giorni ne accrebbi il numero ed il coraggio. In questo il generale Montezuma mi avvisava per lettere di trovarsi a Rio Verde sua provincia, dov'era assai stimato e aveva gran partito, di raccogliere nuove forze con le quali mi avrebbe raggiunto, nominandomi intanto Secondo in capo della seconda divisione dell'esercito Libertedor e in pari tempo comandante generale dei tre stati d'Oriente.

Dopo grandi sforzi mi era riuscito di esser pronto a marciare sopra San Louis Potosi con circa 3000 uomini; ai quali si aggiunsero altre forze speditemi dal Montezuma. San Louis Potosi è una città delle più importanti del Messico, e allora contava oltre a sessantamila abitanti. Ci aveva secondo gli usi spagnuoli un vasto edificio detto Lodiga per conservare ogni sorta di cereali, costruito a volta con muraglie massicce di pietra viva. Or io occupato il sobborgo a l'Est della città, m'inoltrai fin quasi il lembo della medesima, dove si trova una piccola collina: dalla quale potetti scoprire che, la Lodiga non era militarmente munita e difesa. Onde fatto situare due pezzi d'artiglieria su quella collinetta, spinsi un battaglione d'infanteria a impadronirsi delle prime case, che mediante aperture di comunicazione dall'una all'altra mi agevolavano il passaggio all'occupazione della detta Lodiga. E per mantenere libera ed aperta la ritirata, collocai un cordone di truppe lungo il nuovo faro e le case vicine.

Non appena il nemico si avvide di questo mio movimento conobbe il grave errore commesso di non avere guarnito di truppe quel forte luogo, e con grandi sforzi si gettò sulle strade che vi conducevano, assalendomi con la maggior furia. Ma il tentativo riuscì infruttuoso, imperocchè avendo esso dovuto distrarre parte delle milizie per rispondere agli assalti da ogni lato intorno alla città, potetti facilmente respingerlo, e occupare nuove strade e nuove case dalla parte della Lodiga. I combattimenti durarono parecchi giorni, ma perduta la speranza di mantenersi nella città così vigorosamente investita il nemico chiese e ottenne di capitolare.

Il generale Montezuma, che mi aveva raggiunto qualche giorno innanzi, ordinò il disarmo della guarnigione, e ritenuti prigionieri molti ufficiali superiori tra i quali il generale Paredas, sotto buona scorta li feci condurre in Vera Crux. Dopo questo trionfo che mi fruttò l'onore della cittadinanza in S. Luigi Potosi, e nello stato di Tamaulipas, nuovi maneggi e insidie sorsero a turbare il mio animo. In un paese sempre torbido ed agitato dalle ambizioni dei partiti non c'è luogo sicuro per i forestieri, per quanto grandi siano i servigi prestati. Da alcuni miei fedelissimi ufficiali fui avvisato che il generale messicano Meya recatosi di fresco in San Louis con potenti raccomandazioni, presso il generale Montezuma, aspirava al mio posto di Secondo in capo della seconda divisione. Non volendo che l'affetto del Montezuma verso di me gli fosse d'impaccio, o che fosse offesa la mia dignità, scelsi risoluto il partito di domandare licenza sotto colore di provvedere ai miei interessi. Non valsero promesse nè consigli nè preghiere

per rimuovermi dal mio proposito. Io tenni duro, e così ottenutala, mi separai con profonda commozione dai miei compagni d'armi, i quali rimasero così addolorati che ne piansero. D'altra parte io era pago di aver risollevato il nome Italiano, e scancellata l'onta dello scellerato Picaluca. Mossi così da San Luigi di Potosi per Tampico accompagnato da due soldati, che avendomi servito da assistenti non vollero lasciarmi.

Frattanto avendo dovuto il nemico tenere occupato buon nerbo di truppa contro di noi, che con fortunato successo procedevamo dal lato del Nord della Repubblica, il generale S. Anna potette riprendere l'offensiva dalla parte meridionale, dove dopo la infelice battaglia di Tolomeo, era rimasto impotente a muoversi. Di fatti egli, dopo gloriosi combattimenti, obbligò il capo comandante delle forze nemiche a cedere a quei patti che col nome di trattato di Zavaletta verso la fine di quell'anno 1832 innalzarono al seggio della presidenza il generale Gomez Pedrassa. Per tal modo ebbe fine quella lunga e sanguinosa guerra civile, che durò senza posa circa un'anno.

Rientrato nella mia casa in Tampico, posi mano a riordinare le mie faccende alquanto mal andate per la lunga assenza; tanto più che non solo dovetti mantenermi a mie spese, ma altre sostenerne. A risarcirmi dei patiti danni feci un viaggio alla Nuova Orleans per comperare mercanzie di accordo con un intimo mio amico, residente anch'egli in Tampico, chiamato Andrea Oronceo, onestissimo uomo che l'anno appresso morì tra le mie braccia di febbre gialla. Dopo circa un mese feci ritorno con buoni affari. Ma giunto innanzi a quella città nessun pilota uscì all'im-

boccatura del porto per guidare la nostra barca a traverso la barra. Di che preso conto seppi, che il colera e la febbre gialla facevano stragi di quella città. Perciò dovemmo riprendere il largo e dirigerci verso il porto di Tuxpain più al sud di Tampico un trenta miglia, e di quivi mi vi recai per terra. Sembravano così quietate le cose, quando giunse notizia che il nemico di nuovo sollevatosi si era impadronito di Metamorax, e marciava con grosse forze sopra la nostra città. La guarnigione, saputo il mio arrivo, venne subito a porsi ai miei ordini essendo fuggiti i capi per essersi scoperta la loro intelligenza col nemico. Io, investito di larghi poteri da quel Municipio, chiamai subito sotto le armi la milizia nazionale della città e dei dintorni, e dati pronti ordini per ristaurare le fortificazioni, stetti preparato agli assalti.

Ma quei ribelli che vinti da noi l'anno innanzi, udito il mio arrivo in Tampico e i provvedimenti presi, fermarono la marcia, nè più comparvero. Fui anche richiesto dallo stato di Zaccatecas che pur temeva degli stessi ribelli, di prendere il comando generale di tutte le sue milizie che sommavano a più di sei mila uomini. Ma me ne scusai per mezzo dell'amico Floresi, Marchese Arcais di Cagliari per avere già accettato il comando delle milizie di Tampico. Frattanto avendo il generale S. Anna assalita e posta in piena rotta gran parte delle forze nemiche nella città di Quanayuato e dintorni, ebbe fine quel nuovo tentativo di partigiani per rioccupare il governo del paese. E così potetti di nuovo ritornare alla vita privata e attendere ai fatti miei.

Il contegno del nuovo presidente mi parve assai strano,

perchè volendo gratificarsi tutt'i partiti, prese a collocare nei comandi e nelle amministrazioni della Repubblica molti di quegli uomini da me combattuti l'anno innanzi, e che mi odiavano a morte. Onde, per evitare nuovi malanni, mi deliberai di lasciare quel paese sempre inquieto e torbido. Ordinati i miei interessi, il meglio che potetti, spedii tutt'i miei valori nella Nuova Orleans, incaricando il mio compatriota e compagno nella rivoluzione del 1821 Pietro Moschietti di vendere la mia casa e farmi capitare il denaro in quella città. Ai primi di aprile dunque del 1834 m'imbarcai per la Nuova Orleans, e quando mi vidi fuori di quel porto non mi pareva vero l'esser uscito sano e salvo dai travagli e pericoli d'ogni maniera. Come fui giunto alla Nuova Orleans corsi ad abbracciare il mio generoso amico Dottor Felice Formento, dal quale seppi che il caro Ribetti ritornato in Francia era stato confermato dal governo di Luigi Filippo nel suo antico grado di Maggiore. Dopo qualche tempo proseguii il viaggio per il Nord di quella confederazione, imbarcandomi sopra un battello a vapore di quelli che solcano l'immenso fiume del Missisipì e l'Ohio, e per le ferrovie di Weeling, attraversando lo stato della Virginia mi condussi fino alla Nuova York. Quivi trovai molti miei amici Spagnuoli e Messicani, in compagnia dei quali percorsi la città e dintorni. Poi con alcuni di essi mi posi in viaggio per li stati della Nuova Inghilterra e per il Canadà a visitare le famose cascate del Niagara.

Di ritorno a Nuova York, con mia grande gioia m'incontrai in Eugenio Bergonzio, sergente nel 1821 del reggimento Piemonte ove io era ufficiale. E con costui volli recarmi nell'isola della la Quarantena (Staten Island) per vi-

sitare colà la vedova del generale Myer, che aveva preso stanza in un'elegante albergo, dove pure alloggiava una numerosa famiglia di fresco arrivata negli Stati Uniti d'America. Essa si componeva del padre Irlandese, della madre Inglese, e di 10 figliuoli dei quali 6 maschi e 4 femmine, tutte di così belle e dolci sembianze, che al garbo del portamento e dei modi ci si vedeva il sangue gentile e l'elettissima educazione. Favellavano ora Inglese, ora Francese di cui io aveva studio e lungo uso, e mostravano gran perizia nella musica. Nel salotto, dove solevano adunarsi i viaggiatori, quando l'una e quando l'altra poneansi a sedere al pianoforte, suonando pezzi di musica italiana. All'udire quei pezzi io mi sentiva scendere nel cuore una tenerezza mista ad orgoglio, parendomi che in quelle passionate melodie risuonasse la voce della mia sventurata patria. Accadde che io rimanessi nell'albergo per più tempo che non aveva pensato, e così ebbi occasione di conversare spesso con quella famiglia, e quasi, senza avvedermene, fui preso da un tanto affetto di una di quelle giovani per nome Maria, che dopo pochi mesi l'ottenni in isposa. La sua famiglia era delle più illustri d'Inghilterra e d'Irlanda. La madre di nascita inglese era figliuola del celebre Barrister Sir Francis Plowden scrittore a giudizio dei critici di una delle più riputate e veritiere istorie di quello infelice paese d'Irlanda; onde fu costretto a esulare in Francia dove morì. Egli discendeva da quel patriziato Inglese, che fin dal tempo dello scisma, si mantenne costante nella fede cattolica dei suoi padri, e il cui ramo primo genito vive ancora nello Shropshire. Il padre poi di lei, Jhon Morrogh esq di Cork uno dei più chiari e stimati notabili

di quella contea, discendeva da quel celebre Mac-Morrogh ricordato nell'istoria della conquista d'Irlanda. Fu certamente caso, ma mi parve destino, che questa famiglia giungesse in Nuova York nel tempo medesimo che vi giunsi io dal Messico.

Non potendo io ritornare in Italia per la condanna di morte che mi pesava sul capo, scelsi di rimanere in Nuova York dove la famiglia di mia moglie aveva fermato stabile dimora. E, per non starmene poltrone, mi diedi novellamente al commercio, che le relazioni acquistate nel Messico mi resero agevole e fruttuoso. Così vissi riposato e felice con la mia carissima sposa, dalla quale ebbi 5 femmine ed un sol maschio, che furono e sono, ora che scrivo, il mio amore e la mia consolazione.

Frattanto in quell'anno 1848 avvenimenti insperati mutarono la faccia d'Europa. I sollevamenti di Sicilia si propagarono in tutti gli stati, constringendo i principi a deporre il potere assoluto. Milano nelle cinque famose giornate sconfigge, e caccia le orde barbariche di Radeski, e il generoso esempio è seguito dalle altre città Lombarde e Venete. Nella stessa Vienna, dov'era la rocca della tirannide, si leva un moto di libertà. L'esercito piemontese varca il Ticino e rompe guerra all' eterno nemico d'Italia. Queste notizie di casi straordinarii, diffuse dai giornali di Nuova York, mi colmarono di gioia. Il nome italiano correva glorioso per le bocche di tutti. In quei paesi degli Stati Uniti d'America si ammira e si celebra la forza quando si adopera per la conquista del dritto. La mia casa era un via vai di Italiani e di Americani amici d'Italia. Addio dunque negozii, addio commerci, io non ci avea più il capo,

tutto il mio animo era tutto alla mia patria e ardeva di fare il dovere per essa. Deliberai quindi di partire, e manifestai questo disegno alla mia povera moglie, che con quell'istinto finissimo di donna, l'avea già fiutato, ma nobile, com'ell'era, non ebbe animo di dissuadermi: e solamente qualche lacrima che non potè contenere, mostrava l'interno dolore. Io sentii spezzarmi il cuore, sapendo quanto ella amasse me e i nostri figliuoli. Tuttavia il sacrifizio era richiesto dal dovere verso la mia sventurata patria. E, raccomandata l'afflitta famiglia ai miei cognati, mi recai a bordo del battello a vapore per salpare verso il porto di Havre de Grasse. Sento ancora una tenerezza a ricordare che l'unico mio figliuolo maschio dell'età di 7 anni voleva per forza seguirmi, e non ci volle poco per trattenerlo. La mia povera moglie e le mie povere figlie accompagnate da molti amici si recarono alla batteria di Castelgarden, di dove si gode la vista di quella magnifica baia e quivi stettero fise a guardare la nave che portava lontano il loro padre fra i pericoli delle armi. Quando io era nella cabina sentivami tali strette, che mi pareva dovessi affogare. Appena gli occhi si velavano a un po' di sonno, ed ecco di sotto alle palpebre le carissime imagini della mia moglie e dei teneri figliuoli. Avrei potuto cercare distrazione nel conversare con i miei compagni di viaggio, ma una pertinace melanconia mi teneva occupato l'animo, si che me ne stetti quasi sempre solo. Unica distrazione mi era la lettura di alcuni libri sull'arte della guerra, che avea portati meco per rendermi più atto ai servigi del mio paese. Dopo circa 12 giorni di navigazione approdammo a Southampton. È costume che quando i le-

gni si avvicinano all'isola di Whight, i piloti inglesi si recano a bordo per guidarli con sicurezza in porto. Or questi piloti ci recarono i giornali di quel mattino e dei giorni precedenti. I passaggieri, fra i quali erano alcuni uffiziali austriaci richiamati dal loro governo dall'America, si affollarono intorno per leggere o udire le notizie. Così anch'io mi avvicinai, e confesso, con animo molto trepidante. Al sentire mio Dio, i disastri delle nostre armi sul Mincio, là precipitosa ritirata dietro il Ticino, l'abbandono dell'eroica città di Milano mi si oscurarono gli occhi, e caddi sul ponte come corpo morto. Rimasi circa due ore privo di sensi, e allorchè mi riebbi, mi si aggiunse altro strazio nell'animo, il tripudio di quegli uffiziali alla notizia della sconfitta, che ricacciava nel servaggio la mia patria. Da Southampton navigammo al Havre de Grasse, dove disbarcati, io per la ferrovia di Rouen corsi a Parigi, e di quivi presi la volta d'Italia, dove giunsi sul finir d'agosto di quell'anno 1848, che cominciato con lieti auspici, si volse poi alla nostra rovina.

DOCUMENTI

I.

Conformemente al disposto dal Eccmo Signor Generale in capo dell' esercito Liberatore Don Antonio Lopez de Sant'Anna, nomino V.ª S.ª Colonello del reggimento della libertà e comandante generale dei tre stati d'Oriente e in questa seconda divisione di mio comando eserciterà egualmente V.ª S.ª le funzioni di secondo in capo. E perchè sia riconosciuto e rispettato in queste qualità disporrà V.ª S.ª si pubblichino queste nomine nell'ordine del giorno, e lo comunichi per inserzione all' Eccmo signor Governatore dello Stato ed altri capi ed autorità civili e militari compresi nel raggio del comando generale di Oriente.

Dio e libertà — Cindad del Maiz — 1° ottobre 1832.

ESTEVAN MONTEZUMA

Signor Colonnello
DON JOSÈ AVEZZANA

II.

Seconda divisione dell'esercito Liberatore Dio e libertà.

La completa vittoria che hanno ottenuto le armi della Libertà al comando di V.ª S.ª il giorno 7 del corrente, mi riempiè di tanta consolazione e contento che mi dimentico della gloriosa giornata del prezzo de Los Carme-

los, per occupare tutto il mio cuore alla celebrità di questo felice evenimento. Abbiatevene in nome della patria le più ampie felicitazioni, e datele in nome mio ai valorosi che col sacrifizio della loro vita hanno dato allo Stato di Tamaulipas e a tutta la republica questo grande giorno di gloria ecc. ecc.

Per il Signor generale in capo
MATHÀ F. PERAZZA

Al Signor Comandante
DON JOSÈ AVEZZANA

III.

Esercito Liberatore — Dio e libertà.

Con ufficio del 13 corrente ho ricevuto il rapporto del Eccmo signor Governatore del brillante resultato ottenuto dalla spedizione sotto il comando della S.ª V.ª sulla capitale Cindad Vittoria.

Tanto splendido avvenimento è un anello di più che abbiamo aggiunto alla formidabile catena, con la quale si ha da legare il dispotismo orrendo degli usurpatori contro gli uomini liberi. Godete in cotal triunfo, mentre che io da queste parti gli do tutta la publicità possibile per confusione dei nostri nemici, celebrandolo con le dimostrazioni proprie della sua importanza. Intanto ho scritto al signor generale Estevan Montezuma perchè vi conferisca il comando dei quattro stati su cui si estendeva quello del generale Mora.

ANTONIO LOPEZ DI SANT'ANNA

Al Sig. Comandante generale
D. JOSÈ AVEZZANA
Dal quartiere generale di Orizava

IV.

Segreteria del governo dello stato di Tamaulipas.

Oggi ho sanzionato il decreto N.° 16 rilasciato dall'on. congresso, dichiarante V.ª S.ª cittadino dello stato. Voglia V.ª S.ª accettare l'esemplare che unisco e apprezzarlo come una prova della stima con cui Tamaulipas ha visto i servigi interessanti che in ogni tempo e circostanza ha prestato allo stato e alla patria. Approfitto di questa occasione per rinnovar con soddisfazione alla S.ª V.ª le mie proteste di rispetto e di costante stima.

Dio e Libertà — Cindad Vittoria 26 settembre 1833, 10mo della istallazione del congresso dello stato.

FRANCESCO VITAL FERNANDEZ G. ARCOS
Official Major

Signor Colonnello
D. JOSÈ AVEZZANA

V.

Ciudadanos: Las autoridades civiles me han nombrado gefe de las milicias que se reunan en esta ciudad, cuya comision he acceptado, porque soys ciudadanos armados en defensa de vuestros derechos.

Milicianos : La espada que desenvainé el año pasado contra los enemigos de la libertad la tengo empuñada de nuevo contra los mismos, y si entonces los vencimos ahora sucumbiran tambien al poder del pueblo soberano, y del gobierno constitucional que sostenemos. Los miserables picaluganos quieren encadenarnos persuadidos sin duda de que ellos seran mas libres para sus iniquidades concentrando el poder en una sola mano; su intencion es

perfida, su calculo errado, pero si ellos quieren ser esclavos, nosotres no podemos ser otra cosa que hombres libres. Ellos proclaman despotismo, nosotros sostenemos la libertad y el gobierno federal à cuya cabeza se halla el digno presidente Antonio Lopez de Santa Anna.

A los ojos de todos los hombres justos sereis los ciudadanos mas recomendables porque durante la paz no sois gravosos à la nacion, y en tiempo de guerra defendeis los derechos consagrados en la constitucion sin ofender à los que no os ofenden.

Roma y Atenas fueron republicas poderosas por sus milicias nacionales: nuestra vecina del norte es la nacion mas rica, mas feliz, y mas respectada; y Méjico si ha de llegar à la prosperidad de que es suceptible es preciso que adopte en todas sus partes los principios consiguientes al sistema republicano establecido por el voto unanime de la nacion. Si los rebeldes de Matamoros viniesen à atacarnos, les acreditaremos que los perjuros nunca profanaran este suelo consagrado à la libertad, sin que humildes rindan la cervîz al denuedo de sus defensores. Dos veces les hemos demostrado esta verdad, y si aun necesitan esperiencia la tendran en avistandose.

Los traidores gritan: *mueran los congresos, y los civicos,* y nosotros les diremos abajo frailes y asesinos pagados.

Vuestros sentimientos deven conformarse con los del ilustre vencedor de los Españoles quien diregiendose al pueblo Méjicano desde el balcon de palacio el 17 del ultimo mes se esplicò asi « Pueblo mejicano sed siempre digno de la libertad; sostened la constitucion federal, y haced la guerra à cuolqui er tirano ». Honor eterno à tan

grande presidente; su memoria pasarà à las generaciones futuras sin que los siglos puedan oscurecer su glorioso nombre. Estos son los sentimiéntos de vuestro amigo.

Tampico 12 de Julio de 1833.

JOSE AVEZZANA

El Coronel
JOSE AVEZZANA
A los milicianos nacionales.

VI.

Governo supremo dello Stato libero e sovrano di S. Louis Potosi.

Con soddisfazione accompagno alla S.ª V.ª il titolo che ho rilasciato, perchè sia riconosciuto per cittadino Potosinense a cagione dei grandi servigi che Ella ha prestato alla causa della libertà.

Dio e libertà — S. Luis Potosi.

31 Dicembre 1832.

VICENTE ROMERO

Al cittadino
Colonnello AVEZZANA

VII.

Lo stato di San Luigi Potosi si trova invaso dai traditori che occuparono Guanajuato. Questa patria per la quale V.ª S.ª si è battuto tanto gloriosamente, reclama oggi di nuovo la sua cooperazione per affermare la sua libertà, e io conto, che approfittando V.ª S.ª dell'occasione, saprà aggiungere quest'altro importante servigio. (Qui seguono alcune istruzioni che è inutile publicare).

Dio e libertà — Flacienda de S. Maria.

24 Agosto 1833.

ESTEVAN MONTEZUMA

VIII.

Prefettura Politica del dipartimento del Sud di Tamaulipas.

Essendo notorio il valore e patriotismo di V.ª S.ª del quale con tanta gloria diede prove nell'anno ultimo, io ho creduto conveniente nominare V.ª S.ª di accordo col municipio, Comandante in capo di tutta la milizia civica che si riunirà in questa città, sia di questo stato sia delle parti di Vera Crux. Allo stesso tempo il municipio incarica V.ª S.ª della completa esecuzione del bando di arruolamento delle milizie che si publicava il primo del corrente, conferendo a V.ª S.ª tutti poteri necessari all'effetto, come anche quello di nominare i commissari che stimi necessari e di obligare quelli che resistono.

Dio e libertà — Tampico 3 di Luglio 1833.

TOMMASO ROSSEL

Signor Colonello
D. JOSÈ AVEZZANA

IX.

Seconda divisione dell' Esercito liberatore.

In considerazione delle giuste ragioni che mi raccomanda V.ª S.ª con la sua nota di ieri, toccante il grave danno che soffrono i suoi interessi in Tampico, e la necessità di accorrere prontamente a riparare un tal danno prima che giunga a consumarsene la ruina; le concedo la licenza che sollecita e della quale godrà per tutto il tempo che lo esigono la cura delle sue cose, e la sistemazione dei suoi negozi commerciali. Avendo prestato V.ª S.ª i più importanti servigi gratuiti e volontari alla causa della libertà

nella presente crisi politica della republica, le tributo a nome della patria e di tutti gli uomini liberi, le mie più espressive e sincere grazie, assicurandolo allo stesso tempo che quando si ristaurerà il legittimo governo, compirò il dovere di fargli presente il rilevante merito che ha contratto V.ª S.ª nella presente campagna, difendendo la costituzione dello stato e le libertà publiche.

Tutto ciò ho l'onore di manifestare alla S.ª V.ª in risposta all'ufficio di lei citato quì sopra, protestando in questa occasione le assicurazioni della mia distinta stima e giusta considerazione.

Dio e libertà — Quartiere generale in S. Luis Potosi.
14 Dicembre 1832.

ESTEVAN MONTEZUMA

Signor Colonello
D. JOSÈ AVEZZANA

X.

(Estratto dalla gazzetta Ufficiale di Tampico)

15 Agosto 1832.

La gloriosa spedizione di Vittoria ha ottenuto il risultato che speravamo, perchè conoscevamo l'entusiasmo ed il valore del Colonnello Avezzana fin dall'invasione di Baredas, quando abbandonati tutt'i suoi interessi, si diede tutto alla difesa della nostra patria senz'aspirare ad altra ricompensa che il soddisfacimento di prestare i suoi generosi servigi alla libertà, suo antico idolo a cui ha consacrato la sua vita.

Il giorno dell'assalto del S.r Teran al forte Landero corse volontario a sua difesa; ed il generale Montezuma

uomo di grande valore gli confidò il comando di quel forte dove si distinse per coraggio e arte. Ma la presa della città Vittoria, per chi conosce la forte posizione di quella piazza, gli accrebbe tanta reputazione che gli amici, e tutti gli uomini liberi rimasero commossi, colmando di benedizioni l'eroe di Victoria.

Trovai il Piemonte abbattuto, e ogni cosa pareva rovina senza speranza di risorgimento. L'amore della mia famiglia, e la persuasione, che nient'altro si sarebbe tentato per rilevare le sorti nazionali, mi avevano fatto nascere nell'animo il pensiere di ritornarmene in America. Ma dopo alquanti giorni mi confortai, vedendo che tutto si disponeva ad una riscossa. Perciò, smesso ogni pensiero di ritorno, sollecitai i miei amici a disporre di me, mostrandomi pronto ad ogni servigio in favore del paese. E così me ne stetti a Torino, bruciando del desiderio di veder rotte le ostilità, e di combattere contro l'Austriaco. Dai ministri, che in quei giorni tenevano il potere, non ottenni nulla. Gli uomini che avevano tentato nel 1821 di redimere la patria erano in sospetto e mal veduti. I maneggi gesuitici, nonostante i tempi mutati, non cessavano di adoperare sulla nobiltà, e questa molto poteva. Ma l'opinione pubblica si levò così forte e concorde, che quel ministero cadde e venne su un'altro composto di Vincenzo Gioberti, Urbano Rattazzi, Riccardo Sineo ed altri, i quali nella notte del 19 gennaio 1849, mi fecero chiamare presso di loro. Trovai quei signori adunati in consiglio ed il ministro dell'interno Sineo mi comunicò,

essersi deliberato di nominarmi capo dello stato maggiore della guardia nazionale di Genova, e accettando, m'avrebbero fatto riconoscere il grado di colonnello guadagnato nelle guerre del Messico.

Accettai subito con ringraziamenti, aggiungendo di aver navigato l'oceano per fare il mio dovere di cittadino, e perciò ero contento di qualunque grado o ufficio.

La mattina del 21 immediatamente mossi per Genova, dov'ebbi cortese accoglienza dal commissario regio Buffa, che si mostrò molto lieto dalla mia nomina. Il giorno stesso mi presentò tutti gli ufficiali della guardia nazionale, e mi diede possesso del grado. Entrato così nell'ufficio mi posi subito a ordinare alla meglio ogni cosa tanto riguardo all'amministrazione di quel corpo, quanto alla sua disciplina, onde in breve tempo diventasse idoneo non solo a tutelare la sicurezza della città, ma anche a cooperare, in caso di bisogno, alla difesa della patria. A comandante generale, fu nominato un Dussillon, il quale appena giunto in Genova, e udito di certe frequenti dimostrazioni di quella calda gioventù, sotto colore di malattia, tornossene a Torino, e si depose dal grado. Al quale poi fui sollevato io con real decreto del 24 febbraio 1849. Cagione di quelle dimostrazioni era la dolorosa catastrofe delle nostre armi della quale si accusavano i capi condottieri. Nè solo in Genova ma in tutte le altre città Italiane ribollivano gli stessi umori. E siccome sin da giorni anteriori al mio arrivo si era stimato prudente di tenere consegnato ogni sera fino ad ora tarda un' intero battaglione al palazzo Tursi quartier generale della guardia nazionale, per qualunque accidente potesse sorgere,

io colsi quest'occasione per istruire ciascun battaglione di servizio nella scuola del soldato, della quale difettavano quei militi. Incontrai da prima qualche resistenza, ma io tenni duro, per modo che, avvedutisi essi medesimi del progresso che facevano, si mostrarono dopo poco tempo molto volenterosi. E non appena parvemi, che potessero fare bella mostra, gli adunai ogni domenica al Bisagno fuori di porta Pila, e colà li passava in rivista, esercitandoli in ogni altra evoluzione di tattica, con grande compiacimento dei cittadini. Stabilii anche varii tiri al bersaglio, al quale ogni giorno si addestravano alternativamente le singole compagnie. Ricordo, che in una di quelle Domeniche in piazza Carlo Felice, una gran moltitudine di giovani Genovesi e di altre città Italiane, avevano cominciato a tumultuare con pericolo di maggiori disordini, ma allo sfilare in colonna della Guardia nazionale e al suo fermo contegno, subito si quietarono. Tanto era la stima che esso si aveva acquistato.

In quei primi giorni del mio arrivo morì in Genova l'Ammiraglio Norton comandante la flottiglia Americana. Per omaggio non solo a quel marino illustre, ma pure per testimonianza di affetto e di ossequio a quella forte republica degli Stati Uniti, mia patria adottiva, disposi, che la guardia nazionale rendesse al defunto tutti gli onori, che si fecero più splendidi per l'intervento delle Autorità militari e civili.

Tutto inteso all'ordinamento di quella milizia non trascurai di farla il più che fosse possibile numerosa forte e disciplinata. Ed ecco venir fuori la denunzia della rottura dell'armistizio di luglio dell'anno precedente, e dopo pochi

giorni la ripresa delle ostilità tra l'esercito Piemontese e Austriaco. Grandi furono le nostre ansie in quei dolorosi giorni, fra le quali attendevamo le notizie del campo. Ed ecco, mio Dio, giungere improvvisa la tristissima nuova della sconfitta di Novara. A siffatto annunzio un vero delirio s'impadronì della città: e nessuno sapendosi rendere ragione, come un' esercito valoroso in sì breve tempo fosse rimaso vinto, tutti gridavano al tradimento. E certo alcuni di quei generali usciti dalla nobiltà, amici di governo assoluto, e devoti alla setta gesuitica, vedevano malvolentieri quella guerra contro dell'Austria, lasciando sospettare della loro fede all'Italia. Io narro cose avvenute e non garentisco la verità di quelle voci: anzi giudico esagerati quei sospetti di tradimento, perchè l'onta, che ne verrebbe alla nostra patria sarebbe maggiore della sconfitta patita. Ma nessuno vorrà negare, che ci furon tali errori e colpe da far sorgere spontanei quei sospetti.

E qui mi trema la mano nel dover toccare il moto sorto in Genova, onde si giudichi dai miei concittadini sopra chi pesa la responsabilità del sangue Italiano sparso da mani Italiane. Quel moto non scoppiò d' improvviso, ma molte cagioni concorsero a prepararlo, alle quali come ultimo impulso si aggiunse il disastro delle nostre armi. Genova è una città di più forti e liberi spiriti che sieno in Italia, onde ognuno può immaginare quanto rimanesse commossa da quella vergogna dell'armistizio Salasco. Or il governo stoltamente imprevidente, in cambio di conciliare gli animi concitati, vieppiù gl'inaspriva col rigore. Nè erano infondati i timori dei pericoli, che la libertà e l' indipendenza Italiana correvano con un partito retrivo,

che ognuno prevedeva dovesse recarsi in mano il governo dopo la vittoria degli Austriaci. Perciò le dimostrazioni si succedevano l'una dopo l'altra, partecipandovi la guardia nazionale. In questo vennero intercetti alcuni dispacci del generale De Asarta, comandante la città e la guarnigione, al generale La Marmora che allora si trovava sull'appennino alla Spezia. Erano calde premure e sollecitazioni di recarsi in Genova colle sue genti. Allora la collera scoppiò in ogni ceto di persone. Tutta la guardia nazionale si raccolse nel palazzo Tursi fra un popolo affollatissimo, risoluta di difendere la città. Io richiesi l'intendente regio Farcito di rilasciarmi un'ordine per la consegna dei forti del Begato e dello Sperone, che guardavano Val Polcevera, e per la custodia di Porta Pila, che feci subito occupare dalla guardia nazionale per garentirci d'ogni sorpresa. Sbigottito di questi provedimenti il generale De Asarta ordinò, che tutte le milizie stanziali si concentrassero nell'arsenale dello Spirito Santo. Onde avvenne, che il popolo genovese, adunato al palazzo Ducale, proclamasse un comitato di sicurezza pubblica composto da Costantino Reta deputato al parlamento, dall'avvocato Marchio e da me. Dietro di questo fatto il municipio credette di doversi deporre: ma alle mie calde preghiere condiscese di continuare al suo ufficio. Frattanto ebbi cura d'ispezionare tutti i luoghi della città e specialmente il quartiere della Lanterna, i forti di San Benigno, Tenaglie, Granaroli e Darsena. E fu in questa ispezione, che mi vennero scoperte alcune balle di cotone, che poi mi furono di grandissimo giovamento ad arrestare il generale Lamarmora, che muoveva ad occupare la città con con-

tegno ostile. Intanto il 10 aprile gran moltitudine di popolo al grido di Viva la libertà e l'indipendenza Italiana recossi alla Darsena, e colà tumultuando e minacciando si ebbe aperte le porte, poichè era lì dentro un forte battaglione chiamato Real nave, composto di patrioti ardentissimi, e perciò concorde collo spirito del popolo. Così potettero armarsi molti cittadini, che poi si diressero verso l'arsenale dello Spirito Santo. Io per evitare un conflitto, seguito da un drapello di guardie nazionali mossi a quella volta, sperando di entrare in communicazione con quel comandante e di indurlo ad un accordo, che impedisse una lotta civile. Ma sciaguratamente le truppe dalle finestre, e gli artiglieri dalla batteria stabilita sulle alture del diroccato forte di San Giorgio fecero una grande scarica di fucileria e di mitraglia, che cagionò la morte di 5 o 6 militi; e dopo si disposero ad una sortita, da cui si doveva temere di peggio. Fu quell'atto crudele una disfida sanguinosa lanciata alla città. Ond'io, ritiratomi prontamente, raccozzai subito quanti uomini potetti, e posi mano a formare una barricata sullo sbocco della strada Balbi. Per tal modo in brevissimo tempo la mia gente fu posta al coperto del fuoco micidiale, che pioveva furioso dall'arsenale. Nello stesso tempo feci moltiplicare le barricate per gli sbocchi di tutte le vie adiacenti alla piazza dell'Acqua Verde, e guarnirle di difensori, occupando ancora ogni casa a destra e a sinistra. La zuffa s'impegnò accanita su di una linea assai estesa, e durò dal mezzodì fino all'imbrunire. Profittai di quella sospensione d'armi per munire sempre più quella linea; e a consiglio del bravo patriota Gandolfo, Capitano di Marina, feci armare con due pezzi

d'artiglieria, uno da 12 e l'altro da 6, la sua casina posta sul ripidissimo colle di Pietra Minuta. E fu veramente meraviglioso l'entusiasmo di quei coraggiosi militi e popolani nel trascinare su per quell'erta quasi perpendicolare i due pezzi d'artiglieria, che collocati colà, non solo proteggevano la nostra posizione, ma fronteggiavano e minacciavano potentemente l'arsenale, del quale quell'altura trovavasi a cavaliere. Ed ecco allo spuntare del giorno seguente ebbi avviso che un Ufficiale spedito dal Generale De Asarta chiedeva di farmi una communicazione, e questa era la domanda di capitolare. Lo ricevetti subito al palazzo Ducale, ove si distesero i patti, che furono onorevoli per entrambe le parti: e vi si dichiarò che Genova sarebbe rimasta inalterabilmente unita al Piemonte.

Frattanto la commissione di sicurezza pubblica provvide colla maggiore sollecitudine alla tutela della roba e delle persone, nè permise, che fossero liberati i condannati per delitti comuni per non contaminare la causa della libertà. Non mi soffre l'animo di trattenermi sui particolari dei combattimenti sostenuti da quei prodi genovesi contro le numerose milizie del generale Lamarmora. Gli assalti furono ripetuti per cinque giorni e cinque notti, ma sempre valorosamente respinti, nonostante la consegna di due forti San Benigno, e delle Tenaglie ottenuta per male arti dai due ufficiali, che li comandavano. Per meglio atterrire la città si cominciò a bombardarla senza neppure risparmiare gli ospedali, sui quali aveva fatto innalzare stendardo nero. Nè mancò l'aiuto di un Ammiraglio Inglese il quale distrusse tutte le munizioni d'una batteria del Molo da renderla inservibile; il che mi obbligò a scri-

vergli la seguente lettera

Genova 9 aprile 1849

SIGNORE

Voi siete entrato nel nostro porto colla nave sotto i vostri ordini, portando bandiera di una gran nazione; siete stato ricevuto come amico, l'ospitalità del porto e della città non vi fu negata. Nella lotta per la libertà voi avete preso parte contro il popolo; avete gettato in mare le munizioni della batteria, ch'era in mano del popolo; voi avete minacciato di far fuoco sulla sudetta batteria, avete fatto prendere alla vostra nave una posizione nemica contro il molo; e infatti la nave sotto il vostro comando è pronta ad agire con le brande sopra il ponte; e avete tutta l'apparenza nemica, certo contraria al desiderio della nazione Inglese.

Ora Signore con tale condotta avete esposto voi e il vostro bastimento a fatali conseguenze, e le circostanze permetterebbero di far fuoco sopra esso senza indugio. Ma siccome mi piace di non prendere un vantaggio non onorevole della vostra imprudenza, io vi do ancora tempo sino alle sei pomeridiane di prendere le vostre misure. E se il vostro bastimento non si trovi in posizione pacifica, le batterie del popolo saranno volte contro di voi per metterlo a fondo. Il che insegnerà al vostro governo, che quando si da il comando delle navi nazionali ad uomini di rango, essi dovrebbero essere anche uomini di buon senso.

Generale GIUSEPPE AVEZZANA

LORD HARDWICK
Comand. la nave di S. M. Brittanica
Vengeance

Questa lettera produsse l'effetto desiderato. Un popolo dee rispettare e onorare tutti, ma non soffrire oltraggi da nessuno. Quando esso si fa malvagio o codardo, è indegno di libertà.

Mentre io era tutto occupato alla difesa della città, non mancavano maneggi per indebolire le mie forze. Oltre la consegna dei forti San Benigno e Tenaglie mi addolorò la fuga d' uno straniero con i fondi affidatigli per formare un corpo di volontari: e poi in una parte della guardia nazionale cominciò a raffreddarsi quel brio, che tutta egualmente avea mostrato nei primi giorni. Finalmente i due miei colleghi nel governo provisorio impauriti dalle false notizie sparse ad arte, che Lamarmora era entrato in città, pensarono di salvarsi. E i consoli stranieri gli indussero a rifugiarsi sulla nave francese il Tonnerre, abbandonando il posto nel quale avrebbero dovuto piuttosto lasciarsi morire. Rimaso io solo, ed ecco presentarmi una deputazione de'consoli medesimi con una dichiarazione di quei due miei colleghi, con la quale manifestatomi di trovarsi a bordo di quella nave, mi chiedevano di scendere a patti col generale Lamarmora. Io lacerai il foglio, rispondendo si ritirassero prima le forze nemiche a San Pier d'Arena, lasciassero i due forti ingloriosamente occupati, e solo a tali condizioni sarei entrato in trattative. Congedata in tal modo la deputazione, fu ripigliato il fuoco al grido di viva l'indipendenza d'Italia e la libertà. Intanto il Municipio mandò a mia insaputa a chiedere una sospensione di ostilità per 48 ore, invitandomi a cessare da ogni altra resistenza, e a trattare. Io obbedii ai voleri del Municipio quanto alla resistenza, e lasciando a lui ogni responsabilità,

quanto alle trattative, alle quali mi rifiutai di partecipare, scrissi il seguente addio al popolo genovese.

Genovesi

La città è riconsegnata all'antico governo: voi sapete che ciò non dipese da me. Genova insorse un momento, e quel momento resta documento di ciò che possa il popolo quando vuole davvero. L'Insurrezione ridusse un numeroso presidio forte di organizzazione e di posizioni a capitolare: respinse e tenne un'intera armata fuori alle porte, e anche oggi questa non entra, che per trattato col vostro Municipio. Forse Genova poteva più, forse la sua perseveranza avrebbe potuto pesare decisivamente sulla bilancia dei destini d'Italia. Ad ogni modo la Nazione vi è riconoscente di un'ora d'eroismo, come solenne protesta contro le vergogne governative dell'infausta guerra. In quanto a me ringrazio quelli che si son battuti al mio fianco, e spero che molti fra voi mi ricorderanno con amore, certi di trovare sempre in me un uomo parato a morire sotto la bandiera della libertà e dell'Italia.

Generale GIUSEPPE AVEZZANA

Così ebbe fine l'insurrezione di Genova. Era nostro proposito di propagarla in tutto il Piemonte, e costringere il governo a ripigliare, coll'aggiunta delle nuove forze popolari, l'impresa nazionale. Non guardavamo, a mutamenti politici, non a separazioni, esiziali all'unità, che era il desiderio supremo e la fede di tutta la nostra vita; ma a li-

berare l' Italia dall' oppressore straniero. Ed io specialmente, republicano per convinzioni e per lunga vita menata nella felice republica degli Stati Uniti, avrei accettata anche la monarchia assoluta, se fosse stata necessaria a redimere la mia patria.

Il municipio trattò col governo di Torino per un'amnistia, che ottenne, dalla quale venni escluso io con altri undici, che dopo fummo condannati a morte. E mentre ciò accadeva, mi affrettai a mettere in salvo tutti gli amici, tutti quei prodi difensori, fornendo loro i mezzi per imbarcarsi sopra un bastimento che aveva noleggiato. E, dopo che gli vidi tutti imbarcati, il dì seguente mi avviai verso il porto, accompagnato da migliaia e migliaia di quei bravi cittadini. Il municipio mi fece una generosa offerta di danaro, ch'io rifiutai, ringraziando; e per i miei bisogni, presi in prestanza da un mio amico 1500 lire. Giunto al molo prima di porre il piede sul battello, che doveva recarmi a bordo del vapore Americano, il Princetoron, rivolsi a quella gente, che con tanto affetto si accommiatava da me, poche parole d'incoraggiamento e di speranza per la redenzione finale della nostra cara Italia; e loro raccomandai di non dimenticare mai, che la fede è fortezza.

Era comandante di quel vapore il Capitano Engle, che insieme agli altri ufficiali mi furon larghi d'ogni maniera di cortesie. Richiesto dove io desiderassi recarmi, quantunque mai non fossi stato a Roma, e non avessi avuto intelligenza di sorta con gli illustri uomini, che allora reggevano i destini di quella città, risposi quasi istintivamente, a Civitavecchia. Come fummo giunti a Livorno

feci passaggio in un'altro vapore pure Americano, per nome l'Alleghany, comandato dal Capitano Hunter, la più gentile persona che io abbia conosciuta. Arrivato nel porto di Civitavecchia venne tosto a ricevermi il preside Manucci con altre autorità. Ond'io, licenziatomi da quel bravissimo capitano e da tutto l'equipaggio, insieme al preside e ai prodi e ardenti giovani Goffredo Mameli e Nino Bixio miei aiutanti di campo in Genova, volli ispezionare più tosto in fretta quel porto e fortificazioni. E, dopo d'esserci rifatti di forze con un po' di riposo e un lieto pranzo in casa del preside, movemmo per Roma. Giunto nell'eterna città, non so dire che sentimento fu il mio: mi scopersi istintivamente il capo, Mameli e Bixio si scoprirono anch'essi. Presi alloggio all'albergo sotto il nome di Cesarini vicino a Palazzo Colonna, ma l'animo agitato non mi lasciava prendere un po' di riposo, e pensai meglio di uscire. Entrato nel caffè Ruspoli, dove soleva radunarsi la gioventù Romana, fui riconosciuto e fatto segno di cordiali applausi, che avrei voluto fuggire. La notte fui invitato dai triumviri a Montecavallo, dove in pieno consiglio fu deliberato di addossarmi l'incarico di ministro della Guerra. Accettai: la grandezza della nostra causa, e le stesse difficoltà e pericoli mi alzavano l'animo. Ed eccomi subito a l'opera. Presa notizia dei provvedimenti dati dalla commissione dei cinque, che mi precedette in quel ministero, attesi ad informarmi dello stato delle nostre forze stanziate nei varii luoghi della repubblica. Ed ebbi i maggiori chiarimenti dal valoroso Carlo Pisacane, uno dei membri di quella commissione, morto poi in Sapri in un generoso tentativo di libertà. E qui mi occorre di re-

gistrare un fatto, che mi accadde dopo due o tre giorni, che io era ministro della Guerra. Un generale Polacco, chiamato Rebinski si era recato in Roma accompagnato da un numeroso stato maggiore, composto di ufficiali di ogni grado, fra i quali il prode Milbitz. Ed ecco presentarmisi innanzi con un viglietto del triumviro Mazzini, che me lo qualificava siccome nuovo comandante generale delle nostre armi, venuto appositamente da Parigi dietro accordi col colonello Frappolli incaricato d'affari colà della nostra republica. Confesso che mi sentii l'animo turbato per l'inattesa visita, tuttavia l'accolsi con cortesia, pregandolo a voler tornare il dì seguente, che gli avrei dato risposta, meritando l'importanza del caso matura riflessione. Un istintiva ripugnanza mi ritenne a non consentire subito, e pigliar tempo. Interrogai gli ufficiali che mi erano intorno, e a tutti, conformemente alle mie intenzioni, parve uno scandalo, che il comando delle nostre armi fosse dato ad uno straniero. Il dimane, ripresentatosi, gli feci intendere, che considerata bene la cosa, m'era risoluto di affidare il comando delle armi Italiane ad un Italiano: ciò richiedendo il decoro del paese, e la necessità di tor via ogni più picciola cagione di mali umori nell'esercito. Non pertanto, per dargli un argomento di stima io gli offriva il posto di capo dello stato maggiore. Egli rifiutò, e scelse di tornare in Francia. Ond'io fattolo provvedere di denaro, lo licenziai. Dopo si seppe che quel generale era pensionato dal governo Francese! Se avessi accettato, non so che sarebbe avvenuto, forse non saremmo caduti con gloria, e sopraffatti poi dal numero, non ci saremmo mostrati degni di vincere.

Per tenere accesi gli spiriti, ordinai una generale rassegna delle milizie sulla piazza della Basilica di S. Pietro, invitando anche la guardia civica. Sicchè la Domenica del 22 aprile tutte le forze delle diverse armi, fino a 12000, si raccolsero in quella vastissima piazza. Gli applausi generali, onde furono salutate, mi destarono nell'animo grandi e liete speranze per il nostro avvenire. Fu quello un giorno di grande giubilo per il popolo Romano, il cui ardire e fierezza si serbarono costanti per tutto il tempo dell'assedio. Si era ordinato dalla sopradetta commissione di guerra di concentrare in Roma gran parte delle forze della repubblica, che si trovavano qua e là disseminate. E io confermai quelle disposizioni, sopratutto per le più vicine e non necessarie alla difesa della frontiera, lasciando le guarnigioni di Bologna e di Ancona, le quali avevano più tosto bisogno di rinforzi a causa dell' esercito Austriaco, che da quel lato minacciava di assalirci. Fu poi mia principalissima cura d'informarmi, non appena nominato ministro, del mio amico Giuseppe Garibaldi e della gente che egli comandava. E seppi con mio dolore come se ne stesse quasi dimenticato, fino ad avere pochissimi fucili e scarsissimi aiuti pecuniarii, per modo che quella balda gioventù non era la più parte armata se non di bastoni con ferri aguzzi alla punta. A questa relazione confermatami anche dagli aiutanti da lui speditimi, subito disposi, fossero a costoro consegnati oltre a cinque cento fucili a percussione giunti poco innanzi dall'estero; e in pari tempo rilasciai loro un ordine per grosse somme da provvedere alle paghe ed ai bisogni delle sue milizie, che di li a pochi giorni fornii di completo armamento. Così fui pago

e lieto di rafforzare la legione di Giuseppe Garibaldi, nel cui valore io riponeva le maggiori speranze di vittoria. Quell' uomo miracoloso, oltre all' immenso affetto verso l'Italia, e a quel genio imperatorio nei combattimenti, sa inspirare tale e tanta fiducia nelle sue genti, che le rende ardite alle più audaci imprese. In questo, ecco giungere in città la notizia di milizie francesi spedite da Tolone, e da Marsiglia alla volta di Civitavecchia. Noi ne sentimmo rammarico, ma l'animo non si prostrò; tanto più che, prevedendo di dovere sostenere lotte contro i nemici della nostra repubblica, c' eravamo adoperati a dare alle nostre soldatesche, un forte e bene studiato ordinamento, e a stabilire col mio Stato Maggiore un piano di difesa per la città; al quale contribuì massimamente l' ingegno e l' instancabile operosità di Carlo Pisacane.

Chiamai subito Garibaldi a marcia forzata, con tutta la sua legione. I maneggi di coloro, che gli portavano invidia fecero sorgere apprensioni e paure, quasi la sua gente fosse indisciplinata e precipitosa ai disordini. Ma io, non curando quelle voci che si facevano spargere ad arte, tenni duro. Giuseppe Garibaldi che non era allora che Luogotenente Colonnello, sollevato poi da me al grado di generale, marciò celeramente a Roma. Quivi sulla piazzetta della Pilotta, ispezionai quella generosa gioventù formata in colonna serrata, e le indirizzai alcune parole intorno alla gravità dei casi, che avevano necessitata la loro presenza nell'Eterna città. Dopo, Garibaldi disse altre parole infiammate, accennando alle forti prove, alle quali fra breve dovevano arrischiarsi, presentando loro la terribile alternativa, o di dare una solenne smentita alla bu-

giarda accusa, che gli Italiani non si battono, o di imprimere un marchio indelebile di codardia sulla fronte della nostra Nazione. Alle quali parole quei prodi giovani con volti accesi gridarono, Viva l'indipendenza d'Italia e la repubblica Romana, giurando d' innalzare l' onore Italiano, o di morire nella lotta.

Il giorno seguente, il generale Garibaldi con le sue forze componenti la prima brigata fu da me destinato alla difesa delle posizioni da Porta Portese a Porta S. Pancrazio, e fuori di quest' ultima, al Casino dei Quattro Venti, che domina con le case a destra e sinistra la Villa detto il Vascello. Lo rafforzai inoltre di altre milizie fino a tre mila uomini. La seconda brigata sotto gli ordini del Luogotenente Colonello Masi con un totale di 2100 uomini venne collocata alla destra delle prime a Porta Cavalleggieri, nei giardini del Vaticano, a Porta Angelica e a Ponte Milvio. La legione Romana, e un battaglione del primo di linea con 1800 uomini fu collocata alla Chiesa Nuova e a piazza Cesarini. La 3ª brigata comandata da Savini rimase sulla piazza Navona. Il battaglione bersagliere Manara con i carabinieri furono collocati alla Longara. La guardia Civica fu distribuita in varii luoghi della città alla tutela dell' ordine, e pronta come riscossa. Le nostre spie ci avevano annunziato il nemico a poche miglia da Roma, forte di circa 10,000 uomini con tre batterie, due battaglioni del genio, e mezzo squadrone di cavalleria. Alle 10 del mattino del 30 aprile, l' ufficiale che stava alla vedetta sull' alto della cupola di S. Pietro, segnò il suo avanzare verso la città. Fu immantinente inalberata la bandiera rossa sulla Mole Adriana, e ciascuno era già al suo posto. Difatti dopo

poco tempo lo si vide arrivare dalla strada Portuense, spiegare le colonne di attacco di rimpetto alle muraglie dei giardini del Vaticano e Porta Cavalleggieri, e occupare tosto una piccola altura sormontata da una casina, e quivi situata parte della sua artiglieria, con ben sostenuti tiri agevolava la marcia delle sue colonne con disegno di aprirsi una via nella città. Ma i nostri della Civica Mobile e i due battaglioni di linea comandati dal Masi risposero intrepidi con un fuoco vivissimo, e specialmente due pezzi da dodici da un vicino bastione, dominante di fronte tutta la linea e l'altura occupata, fulminavano il nemico, menandone strage e danneggiando le sue artiglierie. Intanto costui, a preservarsi il fianco destro e le spalle da un attacco del generale Garibaldi, distaccava l'estrema destra ad osservare i movimenti di lui, e a tenerlo in iscacco mentre operava il suo sforzo principale contro le mura dei sudetti giardini. Si scagliarono i Francesi con impeto su quelle posizioni, e respinsero al primo slancio i nostri, che ripiegatisi su Villa Corsini arrestarono tosto di piè fermo il loro cammino, mentre io con tutta celerità spediva ordine alla quarta brigata di marciare al soccorso, e distaccando in pari tempo il corpo dei carabinieri alla Longara, m'avviava a passo di corsa per il Vaticano a rinforzo di quelle minacciate posizioni. Così il fuoco s'impegnò su tutta la linea; ma quel rinforzo opportuno e l'ardimento del generale Garibaldi, che seppe con incredibile abilità cogliere il momento di assaltare le spalle e il fianco destro del nemico, volsero questo in precipitosa ritirata. In quel fatto caddero nostri prigionieri il capo di battaglione Picard del 20mo di linea con circa 400 soldati. Immensa fu la

gioia che questa vittoria cagionò in Roma, accresciuta dalla vista di quei prigionieri, che il popolo accolse e trattò come fratelli: tanto pareva strano che i soldati di un libero paese potessero essere venuti davvero a riporre nei ceppi la nostra republica. E non pensammo, che la Francia muta spesso le forme di stato, ma continua tenacemente la sua antica politica esteriore. La quale s' affatica a voler l' Italia nè al tutto serva dell' Austria, nè al tutto libera e padrona di sè; acciocchè non abbia vicina nè quella troppo potente, nè questa tanto forte da non poterla tenere aggiogata alla sua ambizione.

Essendosi il 4 maggio sospese le ostilità per le trattative di pace iniziate con l'incaricato del governo Francese signor Ferdinando di Lesseps, il generale Garibaldi con la sua brigata rafforzata dal battaglione bersaglieri Manara sortiva dal cancello della villa Borghese, e muoveva contro il borbone di Napoli, che avea pochi giorni innanzi invaso il territorio della republica fin sotto ad Albano; e scontratosi a Palestrina con parte di quelle truppe nemiche, le fugava dopo breve combattimento, e quindi rientrava in Roma.

Frattanto venne in pensiere ai triumviri di surrogarmi, nel comando delle armi, il capo di battaglione, Roselli. Le ragioni apparenti furono che si dovesse contentare il desiderio dei Romani di volere a capo delle armi un loro concittadino; essere d' altra parte necessaria la mia presenza in Ancona per ordinare una forte resistenza contro gli Austriaci che la minacciavano. Ma forse la vera cagione fu la mia troppo intima amicizia con Garibaldi, il quale cominciava a destar gelosia, specialmente perchè, con

quella sua smisurata altezza di animo, non soffriva impacci, volea proceder libero, e non nascondeva essere in quei supremi momenti rimedio gagliardo, la dittatura. Ad ogni modo i tempi grossi comandavano l'obbedire, e io, accompagnato da tre miei aiutanti, mossi subito per Ancona. Al mio arrivo a Tolentino seppi dell'avanzare degli Austriaci verso Roma, e da alcuni si aggiungeva il mostrarsi già delle colonne nemiche sulla strada di Macerata. Onde tutti si maravigliarono nel vedermi dopo un' ora di riposo salire in vettura, e mettermi per quella stessa strada. Ma ciò feci per consiglio di un bravo patriota, con cui mi era stato commesso dal triumvirato di abboccarmi, e prendere concerti. Or costui, di cui ora non ricordo il nome, mi disse, che ad un miglio da Tolentino girando a sinistra della strada maestra, avrei trovata una sua casina di campagna, dove ci avrebbe raggiunti. Difatti, arrivati a questa casina, smontammo dalla vettura, e poco di poi, venuto quel nostro amico, gli confidammo le armi, uniformi, e sei mila scudi Romani; e indossati abiti da contadini, sopra i cavalli di posta discendemmo alla riva del fiume, che di là della strada di Macerata scorre verso Civita Nuova, e passatolo, ci dirigemmo per gli Appennini. Giungemmo la sera a Civita Nuova dove la notte ci riposammo. Il dimane all'alba, noleggiato un battello, proseguimmo per Ancona, aiutando anche noi a vogare per accelerare il cammino. Ci fermammo verso le 2 pomeridiane ad un luogo, detto Porto Nuovo, d'onde da un picciol osservatorio in riva al mare si scopriva il porto della vicina città assediata da navi e cannoniere nemiche. Stetti per più ore ad esplorare col cannocchiale i movimenti degli

Austriaci, aspettando di essere con i due miei aiutanti introdotto di nascosto nella città, secondo i concerti presi con alcuni patrioti. Ma ecco due lancie nemiche venire alla nostra volta; e temendo di essere stata denunziata la nostra presenza, corremmo tosto al battello per allontanarci da quella spiaggia. Difatti ci chiarimmo di essere inseguiti: non di meno, vogando di tutta lena, e per il favore della notte e del numero di tante barche pescarecce che sono in quella costa, fummo perduti di vista, e potemmo sbarcare a quel medesimo porto di Civita Nuova, donde eravamo partiti. Di quivi, noleggiate due vetture viaggiammo per Spoleto, dove mandai per il comandante della piazza, e le altre autorità politiche. Dalle quali, dopo che ebbi accertato la mia persona, seppi che i Francesi il 3 di quel mese di giugno, avendo sorpresi e attaccati i nostri a Villa Panfili, e al casino dei Quattro Venti, si erano impadroniti di quelle forti posizioni. L'impazienza di partire, appena ci lasciò il tempo per un po' di riposo, e mutati gli abiti, in una vettura di posta, movemmo in fretta per Roma, dove entrammo la sera del 5 giugno per la porta del popolo.

Durante la mia lontananza eran succeduti casi ora lieti ora tristi. Il Borbone di Napoli, malgrado la prima rotta, volle ritentare la presa di Palestrina con 16000 uomini e numerosa artiglieria e cavalleria. Or i Rettori della republica mandarono ad assaltarli 10,000 uomini sotto gli ordini del generale Roselli. Cominciato l'assalto, il generale Garibaldi con quel suo impeto diè dentro al grosso dell'esercito, costringendolo a riparare nella città di Velletri, da cui la notte dovette sloggiare inseguito da quel prode. E se nelle sue mani si fosse raccolto tutto il co-

mando delle armi, certo quel giorno il Borbone sarebbe caduto suo prigioniere; e niuno saprebbe dire quali frutti sarebbero usciti da un fatto di tanta importanza. Altre prove di valore fece il Garibaldi in quella sua marciata. Una accozzaglia di gente sotto il comando del generale Zucchi, scorazzava la provincia di Frosinone in nome del Papa; ed egli la sbaragliò, occupando Arce. Ma sul finire del mese di maggio, richiamato dal governo, rientrò in Roma.

Non di meno questi lieti successi non impedirono, che i fati di Roma si compissero. L'armistizio, che scadeva il giorno 4 giugno, rotto improvvisamente dai Francesi il giorno 3 con codardo tradimento; e l'incuria e la dappocaggine di non aver tenute validamente guarnite le posizioni fuori Porta di San Pancrazio, furon cagione che queste cadessero con facile sorpresa in mano del nemico. Io non dovrò quì narrare i particolari dei continuati combattimenti, poichè altri ne fecero accurata descrizione. I fierissimi assalti, il prendere e riprendere le posizioni perdute a punta di baionette, scavare fosse, sbarrare vie, alzare steccati, sotto l'incessante fulminare delle artiglierie nemiche, l'eroica difesa del Vascello fatta dal prode Colonnello Medici, e il coraggio e la fermezza di quei nostri giovani militi furon degni di eterna memoria. Cadevano, gridando Viva l'Italia, e preferivano di essere uccisi, anzichè arrendersi. Io non ho animo di nominare alcuno, chè tutti eroicamente pugnarono, e eroicamente morirono. Solo sento di dover ricordare la gloriosa morte del mio giovane aiutante Podolak, austriaco, ucciso da un ufficiale francese, perchè rifiutò di arrendersi. E la rammento, perchè straniero caduto per la nostra patria, e

perchè non trovò menzionato il suo nome in alcuno storico di quei fatti. Il generale Audinot, credendoci assottigliati per le morti, e sfiniti per le fatiche, il giorno 12 giugno c'intimò la resa; e la risposta fu, ch'eravamo pronti a dare alla repubblica quanto ancora ci avanzava di sangue. E la lotta fu proseguita aspra, feroce, per altri 18 giorni. La città fu barbaramente bombardata, ma il terreno fu difeso palmo a palmo. I miracoli di valore e le prove di destrezza militare del generale Garibaldi riuscivano infruttuosi, perchè essendo noi di numero assai inferiore ai nemici, accadeva che, mentre noi eravamo sempre i medesimi ai combattimenti, essi rinfrescavano le loro schiere con sempre nuova gente.

Il triumviro Mazzini alle 10 antimeridiane del giorno 30 giugno, adunato al palazzo Corsini tutti i generali e capi dei corpi, fece le seguenti proposte: o capitolare, o difenderci sulle barricate, o uscire colle armi dalla città. Niuno consentì di doversi capitolare, tutti fummo d'avviso di difenderci a oltranza. Intanto l'assemblea mandò per il generale Garibaldi; il quale interrogato di ciò che fosse da fare, rispose; morire colle armi in mano sulle barricate. Ma, uscito il generale, l'assemblea costituente pubblicò il seguente decreto:

« L'assemblea costituente Romana cessa da una difesa resa impossibile e resta al suo posto ».

Dietro quel decreto io deposi il comando, siccome il triumvirato aveva deposto il potere, e insieme ai due miei segretarii Reta e Pellegrini mi rifugiai in casa del Console Americano Brown, caldissimo amico d'Italia, il quale ci fece le più cordiali accoglienze. Dipoi, ottenuto dal Ministro degli Stati Uniti, signor Cass, un passaporto di cit-

tadino americano sotto il nome di Everett, partimmo per Civitavecchia. Quivi m'indirizzai al Console americano con la speranza di essere ricoverati a bordo di qualche nave della repubblica, ma non ce n' era alcuna. Seppi nondimeno da lui, che nella rada si trovava lo schooner Inglese Bulldog, comandato dal Capitano Key; al quale subito scrissi della mia persona e del mio stato, pregandolo di riceverci sulla sua nave. E quel bravo capitano incontanente si recò a vedermi, dichiarandosi pronto ai miei desideri. Solo rifiutò di ricevere i due miei compagni: ma dettogli che io non poteva abbandonarli, e piuttosto preferiva di correre insieme gli stessi e forse maggiori pericoli, egli senza più c' invitò di seguirlo. Mentre stavamo sulla nave, udimmo grida e rumori, che venivano dalla città; e sapemmo esserne cagione il laido oltraggio fatto da' soldati francesi al cittadino Cernuschi per trarlo in carcere. Il giorno seguente partimmo per Napoli, e quindi per Malta, dove, disceso a terra, presi alloggio nell'albergo della Valletta. Io era stanco e dormiva; ed ecco di buon mattino un picchiare all'uscio della mia camera. Era la polizia, che, sotto colore di non essere il passaporto rilasciato col mio proprio nome, mi ordinava di partire subito da quella città e dall'isola. Risposi essere pronto, ma non potermi gittare in mare; che aspettassero il prossimo arrivo da Alessandria d'Egitto del vapore Orientale, sul quale m' imbarcherei, non essendo io venuto per restare in quel loro paese. Parve ragionevole il discorso, e andarono via. Della strana visita poliziesca fu cagione quel Hardwich comandante della Vengeance, che, trovandosi nelle acque di Malta, si vendicava della lettera scrittagli da me a Genova per quel suo contegno ostile. Dopo 40

ore di dimora in Malta, giunto il detto vapore, presi passaggio per Sonthampton, quindi mi recai a Londra, e poscia a Liverpool, dove il 4 agosto sul vapore Hibernia m'imbarcai per Nuova Yorh. E dopo 13 giorni di navigazione, il giorno 17 mi trovai in seno della mia dilettissima famiglia, che viveva in gran desiderio di rivedermi.

Non appena si divulgò la notizia del mio arrivo vennero a visitarmi innumerevoli amici italiani e forestieri, i quali, di accordo col Sindaco di Nuova Yorh, vollero poi farmi pubblico onore. Di fatti il giorno 10 settembre, gl'italiani mi presentarono nella bella cappella gotica dell'Università, di una ricchissima spada coll' iscrizione. « Gli Italiani di Nuova Yorh al Generale Giuseppe Avezzana in segno di stima per i suoi servigi alla causa della libertà italiana nel 1849»: e gli Ungheresi di una corona di alloro finamente intagliata. Di poi, con una scorta d'onore di due battaglioni di milizie nazionali americane, mi accompagnarono al palazzo municipale, dove il sindaco, e i consiglieri m'introdussero nella gran sala di ricevimento tutta piena di signori e signore, che mi fecero grandi amorevolezze.

Cessate le feste, dovetti pensare a'casi miei. Avevo innanzi molti figliuoli, a'quali bisognava sostentamento e educazione; e io non era ricco. Ripresi subito i miei commerci colle repubbliche Spagnuole del Sud, e colle Isole Antille; e le cose mi riuscivano prospere. Sicchè potetti dare qualche sollievo a molti esuli italiani rifugiati in Nuova Yorh dopo la caduta delle nostre libertà, sia aiutandoli nelle prime necessità, sia procacciando loro lavoro, e poi ordinandoli in una società di fratellanza. Era felice negli affetti della mia famiglia, quando la Provvidenza volle provarmi con una luttuosa sventura.

Ricorreva un giorno di domenica, ed io verso le 5 p. m. ero uscito a passeggio con alcuni amici; ed ecco giungermi la notizia, che la mia povera moglie, nel chiudere una persiana, sdrucciolando sulla soglia, dove doveva collocarsi un balcone, era caduta sul selciato della strada da un'altezza di circa 30 piedi. Corsi veloce, e la trovai in così misero stato, che dopo otto giorni di crudeli patimenti, la vita le si spense. Mi sentii spezzato il cuore, nè mi potevo rassegnare a non dover mai più rivedere la mia carissima Maria. E mi inacerbiva lo strazio il pianto disperato dei miei figliuoli, che, inginocchiati accanto a lei, la baciavano e ribaciavano. Ella era di una rara bontà, tutta amore verso la famiglia, tutta pietà verso gl'infelici, e lasciò addoloratissimi quanti la conobbero. Nel cimitero cattolico, detto Calvario, in Williamsburg, dove riposa, le innalzai un modesto monumento in marmo, in cui il valoroso scultore, mio amico, Patrizio Piatti effigiò le sembianze di lei. E di sotto al medaglione feci incidere la seguente iscrizione, dettata dal fratello James Morrogh

D. O. M.
DILECTISSIMAE CONJUGI
SOLERTISSIMAE MATRI FAMILIAS
DOTIBUS ANIMI ET CORPORIS SPECTATISSIMAE
MARIA MORROGH
DIVIS FATIS EHEN!
NIMIUM INTEMPESTIVE DE SUIS CARIS EREPTAE
JOSEPH AVEZZANA MILES
EXERCITUS REIP. ROM. DUX
HOC MONUMENTUM MOERENS POSUIT,
DULCIS CONJUX VALE!
ANNO DOMINI MDCCCL

Dopo 10 anni, era il mese di giugno 1860, quando mi giunse la straordinaria nuova dello sbarco del mio amico generale Garibaldi in Sicilia con soli mille prodi giovani. Allora mi venne subito il pensiero di raggiungerlo, mentre non volli l'anno antecedente seguirlo nella guerra contro l'Austria per la grande ripugnanza, che mi destava la lega con Napoleone terzo, autore di tradimenti, di stragi, e di deportazioni. Mi diedi perciò con tutta premura a ordinare i miei affari, negozio malagevole se si considera che cosa sieno i legami commerciali, massime in una città come Nuova Yorh, dove quasi ogni contratto di vendita e di compra si fa a lunga dilazione di credito. E a me in quei momenti erano dovute grosse somme dai miei corrispondenti dell'America del Sud, nè mi era facile di poterle riscuotere, e adempiere agl'impegni, che alla mia delicatezza importava, fossero prima soddisfatti. Volle fortuna, che si recasse nel mio uffizio un mio carissimo e vecchio amico, il signor John Anderson, uomo di grandi ricchezze, che non usa la sua fortuna a piaceri e sollazzi, ma a benefizio altrui e utile pubblico. Di sotto a quei modi e gesti gravi nasconde una natura generosa e sincera. Or costui richiesto di me, che mi trovavo fuori per alcuni negozii si pose a discorrere con mio figlio Giovanni intorno ai fatti politici d'Italia, maravigliando che io non mi recassi a raggiungere Garibaldi. Mio figlio gli rispose, essere quello il mio ardente desiderio, ma difficoltà di commercio, mi facevano indugiare.

In questo giunsi io, e strettogli la mano, lieto di rivederlo, egli subito ripigliò il discorso, animandomi a partire, e dichiarandosi pronto a tor via ogni difficoltà. Di-

fatti volle condurmi al suo banco, e quivi provvedutomi di grossa somma di denaro, mi fece i maggiori augurii per la libertà e indipendenza d'Italia, che per lui era una passione, e in quei giorni era diventata un delirio. Di quell'atto generosissimo serberò cara e grata memoria fino a che mi basti la vita, non solo perchè ci sentii il nobile cuore dell'amico, ma il cuore altresì d'un gran cittadino, che batteva per la risurrezione della mia patria. Congedatomi da lui con un bacio, che esprimeva tutto il mio animo, immantinenti mi disposi alla partenza. E lasciata la cura e la tutela dell'inconsolabile famiglia ai miei cognati, e un'ampio mandato a mio figlio per l'amministrazione degl'interessi, il 25 del mese di agosto m'imbarcai per Liverpool, dove giunsi dopo 13 giorni di navigazione. Corsi subito a prendere un biglietto di passaggio per Messina sopra un vapore, la cui partenza era annunziata per il posdomani. Ma in questo mezzo giunse la grata nuova dell'entrata del generale Garibaldi in Napoli, onde mi affrettai di pregare il comandante a volermi far discendere in quella città; ed egli consentì; tanto più che vi doveva lasciare un carico di merci. Giunto che fui seppi, che il mio vecchio amico era a Caserta, e io la sera stessa mi vi recai per abbracciarlo. Al vedermi mi si strinse colle mani intorno al collo, dicendomi: « Sei arrivato a tempo », poscia mi presentò ai suoi ufficiali con i quali mi congratulai delle forti imprese compiute, aggiungendo, che io era lieto di dividere con essi i restanti pericoli. La dimane, all'albeggiare, Garibaldi m'invitò a visitare con lui il campo. Percorrendo la strada, che conduce al Monte S. Angelo, salimmo a piedi su quelle alte vette, visitando

tutt'i luoghi occupati dalle nostre milizie, al cui comando mi prepose come generale con l'incarico di difendere quelle posizioni. Indi scrisse di proprio pugno un ordine del giorno in cui manifestava la mia nomina, facendolo subito comunicare a tutto l'esercito.

Non eran trascorse due ore, dacchè Garibaldi si era separato da me, quando un forte cannoneggiamento cominciò tanto dalla fortezza di Capua, quanto dai luoghi, che il nemico occupava sopra i monti alla destra del Volturno, e di fronte alla scafa detta della Formicola. E quì, prima di procedere oltre, debbo fare per la futura intelligenza dei fatti, un breve cenno topografico non solo delle mie posizioni sopra e ai piedi del S. Angelo, ma di tutta l'estesa linea tenuta dai nostri bravi volontari. Il Monte S. Angelo, che fronteggia Capua alla distanza di circa un miglio e mezzo era il punto centrico della nostra linea. Sulle due falde siede il villaggio di tal nome con una chiesa che lo domina: ai suoi piedi quattro strade, incrociandosi, formano un quadrivio, la prima delle quali partendo da S. Angelo si congiunge direttamente con quella, che conduce a Capua, mentre l'altra di sinistra diverge per Santa Maria, e l'ultima di destra, radente il monte Tifata, lo gira a S. Leucio e a Caserta. Ai fianchi del Tifata e alla scafa di Formicola scorre il Volturno, che, internandosi ad un tratto nella parte superiore della pianura per bagnare Capua, prosegue quindi i suoi lunghi e tortuosi giri giù fino al mare. Alla sinistra di Capua, in distanza di circa 4 o 5 miglia sulla destra di detto fiume, sta Cajazzo, nelle cui vicinanze, valicata l'altra sponda, s'incontra Limatola. Di quivi per erta salita si ascende

a Castel-Morone, dominante la vallata, che mena a Caserta vecchia sul monte opposto, donde volgendo a sinistra si arriva al villaggio della Valle, quindi al magnifico ponte dello stesso nome. Da un capo del detto ponte s'incontra la forte posizione dei molini, dall'altro il Monte S. Michele colla Villa Gualtieri, donde per le strade di Falciano e di S. Clemente, si apre la comunicazione con Caserta. Dalla quale, per la via ferrata si va a Santa Maria alla sinistra di Monte S. Angelo, a cui si collega per mezzo della strada, che mena al quadrivio. Queste, a partire dalla riva sinistra del Volturno, erano presso a poco le posizioni tenute dai nostri. Io lasciai guarniti tutti i punti sulle alture, specialmente il villaggio e il lato destro sul fiume, e mi tenni col grosso della mia gente al quadrivio, estendendomi dal fianco sinistro sulla strada di Santa Maria fino al secondo ponte, e spingendo gli avamposti fin lungo un fitto arboreto di olivi e di pioppi, che fiancheggiano da quel lato il piano; mentre di fronte mi avanzava fino ad una nostra batteria, costruita ad un tiro di fucile dal quadrivio, nella direzione della casa dei mattoni ad un mezzo miglio dalla fortezza; e alla mia destra scaglionava gli avamposti lungo la sinistra sponda del fiume fino al passo della Formicola.

Il cannoneggiamento sopra menzionato durò più di due ore, ripetendosi a corti intervalli, nè solo in quel giorno, ma fino al 1° di ottobre, con disegno del nemico di mascherare i suoi movimenti. Ma le perlustrazioni continuate, e i rapporti degli avamposti, che talvolta si spingevano quasi sotto le mura di Capua, mi avevano confermato nel pensiere, che esso meditasse un serio attacco. Non

trascurai perciò di disporre, su tutta la nostra estesa linea, le forze in modo da poterlo respingere. Intanto il prode generale Medici attendeva alla costruzione di una forte batteria presso la casa del genio sulla sinistra della scafa della Formicola lungo il fiume; ma per difetto di tempo non fu potuta ultimare. E così giungemmo a quel memorando giorno 1° d'ottobre. Eran circa le 4 del mattino, ed io percorreva col generale Medici le campagne di là del quadrivio, precisamente nella direzione della strada di Capua, quando il nemico sortendo forte dalla porta di S. Maria sulla estesa pianura, e, lasciando a sinistra il bosco di pioppi e d'olivi si gettò arditamente sulle posizioni di S. Maria. In pari tempo con altre numerose schiere, svolgendo a sinistra, irrompeva nel bosco, respingendo i nostri avamposti, e avanzava lungo una strada coperta incavata nella sinuosità del terreno per attaccare il nostro fianco sinistro, e rompere le comunicazioni con S. Maria; e poi con altre, costeggiando la ripa sinistra del fiume protette dall'artiglieria della fortezza, minacciava la nostra destra e la nostra fronte lungo la strada di Capua. Simultaneamente dalla porta, che guarda Caiazzo, sortiva una poderosa colonna dirigendosi lungo la strada, che costeggia i monti sulla destra del Volturno a Caiazzo. Di là, valicato il fiume a Limatola, dividevasi; ed una parte, proseguendo per la strada di Ducenta, e di là della Valle lungo Monte Durazzano, si slanciava sulla posizione dei molini: e l'altra forte di un 7000 uomini attaccava Castel Morrone sopra Limatola con obbiettivo di marciare su Caserta vecchia, e di là per le pendici di Monte Caro discendere nella valle, e congiungersi con

l'altra colonna ai molini, per quindi procedere su Maddaloni, donde colla ferrovia rimaneva aperto il cammino su Napoli. Impegnato il combattimento su tutta la linea, io vedendo seriamente minacciato il lato sinistro con forze due volte superiori, ordinai a due battaglioni di cacciatori delle alpi, di stendersi in catena, e resistere alla marcia del nemico. E già da più di due ore furiosamente si combatteva, quando questo distaccò un drappello di circa 300 uomini, i quali riuscirono a salire di sopra la chiesa e villaggio di S. Angelo, da cui facevano piovere una grandine di palle sulla nostra sinistra e alle nostre spalle, mettendoci tra due fuochi. Le nostre milizie, che fino a quel momento si erano condotte con tanto valore, cominciarono a disordinarsi: e la giornata si sarebbe volta a nostro danno, massime se il nemico fosse pervenuto a collocare maggiori forze su quel monte.

Per buona fortuna io avevo ordinato la sera innanzi al capitano d'artiglieria Sampieri di trasportare la notte stessa alcuni pezzi d'artiglieria dall'alto del monte S. Angelo in sostegno dell'infanteria. Egli, non avendo potuto la notte, discendeva il mattino dal monte scortato da un drappello di carabinieri genovesi, e si scontrava in quello stuolo di soldati, che ci molestava. Contemporaneamente il generale Garibaldi, aggirandosi sul Monte S. Angelo per meglio osservare le condizioni di ambedue le parti, si accorse pure di quella posizione occupata, e del gravissimo pericolo che ci sovrastava. Egli quindi raccolse quanti uomini potette, e col drappello dei carabinieri genovesi sloggiò il nemico dalla posizione. Allora i nostri volontari, ripresero animo, costrinsero le schiere borboniche

a smettere il disegno di guadagnare la strada di S. Maria, che fino al secondo ponte e più in là rimase affatto sgombra. Così potetti recarmi a sorvegliare le altre posizioni, e specialmente la difesa della batteria che si trovava in prima linea sulla strada di Capua, dove si continuava la resistenza vigorosamente dai nostri, non ostante le ferite toccate al colonnello Dunn e al luogotenente colonnello Longo, entrambi prodi ufficiali. Giunsi alla batteria con il luogotenente colonnello Simonetta, quando il nemico sempre più ingrossando con fresca e numerosa gente si sforzava di voler avanzare. Dopo d'avere esortati i nostri combattenti, ordinai al valoroso capitano inglese Dowling, promosso poi a colonnello, di collocare alla destra della batteria un pezzo da quattro, che servito da lui medesimo, danneggiò non poco gli avversarii, i quali non però si sbigottirono. Ond'io, vedendo il pericolo, in cui eravamo, ordinai al colonnello Simonetta di staccare in fretta un 400 uomini della nostra sinistra, e correre in aiuto. Ma appena costui si era allontanato, che il nemico con nuovi rinforzi, ritentò un più vigoroso assalto.

Era impossibile di poterci reggere in quella posizione per iscarsezza di numero, però ci ritirammo verso il quadrivio, ricongiungendoci alle nostre genti, che quivi facevan testa all'avanzar di esso, fulminandolo di fronte e alla destra. Durò questa aspra pugna più di un'ora, quando verso le 3 pomeridiane ci giunse un rinforzo di uomini condotti dal generale Garibaldi. Allora ci volgemmo all'offensiva, e prima assaltando con impeto la posizione perduta, la riacquistammo, e poi alla baionetta costringemmo il nemico a cercar riparo entro la fortezza di Ca-

pua. La giornata, che da principio parve esserci contraria, si veniva ristorando anche sugli altri punti dell'estesa linea. La colonna, che sloggiò i nostri dalla posizione dei mulini, aspettava di ricongiungersi all'altra che doveva venire da Castel-Morone. Ma questa, incontrata una gagliarda resistenza da un pugno di prodi comandati dal valoroso maggiore Bronzetti che con altri compagni vi lasciò miseramente la vita, dovette ritardare il cammino. Così l'altra, stanca di attendere, e impaziente d'impegnare il combattimento, attaccò Villa Gualtieri difesa dal generale Bixio; il quale, con quella furia tutta sua, le si scagliò addosso, la sbaragliò, menandone strage, e la costrinse di riparare a corsa per la strada di Ducenta e Limatola a Cajazzo. La stessa rotta toccò alle schiere borboniche, che attaccarono in S. Maria la divisione del generale Milbitz, che nel combattimento rimase ferito. Intanto, la colonna che veniva da Castel Morone non arrivò a Caserta vecchia se non la dimane, 2 ottobre; e saputo del nostro trionfo su tutta la linea, e il concentramento di molte forze fatto da Garibaldi per circondarla, immantinente si arrese con armi e bagagli. Questa fine ebbe la gloriosa giornata, che l'esercito meridionale sostenne per 13 ore di fiera e continuata lotta contro forze superiori di numero, e avvezze alla disciplina e ai duri esercizii militari.

Altri combattimenti seguirono nei giorni successivi a questa, che fu una vera battaglia, e tutti favorevoli alle nostre armi. Non di meno, il giorno 28 ottobre il nemico volle arrischiarsi ad uno sforzo supremo. In quel giorno io era con Garibaldi sulle vette dal Monte S. Angelo esplo

rando coi cannocchiali tutti quei luoghi circostanti, quando vedemmo numerosa colonna sortire dalla fortezza per la porta S. Maria, e occupare la casina, detta Casetta Bianca, al centro di quella pianura. Di quivi si cominciarono a distaccare forti drappelli di cacciatori nella direzione della casa dei Mattoni: i quali drappelli, percorrendo un alto piano di fronte a Capua sparso di grossi alberi, respingevano due mie compagnie di Calabresi e di guide spedite il giorno innanzi a tenere osservati quei luoghi. A tal vista ordinai al colonnello Bruzzesi di prendere immediatamente il comando di quelle, e rafforzandole con altri distaccamenti, procurare di opporsi all' avanzare del nemico fino al mio arrivo. Licenziatomi da Garibaldi, marciai alla testa della mia divisione bersagliato nel passaggio per quella campagna scoperta da una pioggia di granate lanciate dalla fortezza. Al mio giungere alla casa dei mattoni, trovai, che già si era appiccata la zuffa la quale, pe' rinforzi ricevuti da una parte, e dall' altra, si allargò fierissima per tutta la fronte, e sulla destra e sinistra. Si combatteva da sei ore, quando il nemico, rinfrescato di gente e protetto dall' artiglieria della fortezza, ci assaltò con impeto sulla nostra fronte e alla nostra destra. Ma infruttuosamente: perchè io, chiamato in aiuto parte della nostra riserva, l'incalzai vigorosamente alla bajonetta, per modo che dovette indietreggiare, lasciandoci padroni dell' altopiano. Continuarono le sortite ne'giorni appresso, e sempre con esito infelice. Finalmente, esso, vedendoci in possesso delle più forti posture e stringere ogni dì più l'assedio, e aumentati di numero per il sopraggiungere delle milizie

regolari, si arrese, e la fortezza venne da noi occupata. Trascorsi alcuni giorni, la più parte dei militi volontarii, essendosi impegnata di servire fino alla presa di Capua, chiesero di poter ritornare alle loro case. D'altra banda, un'ordine del giorno dello stato maggiore generale facultava i capi delle divisioni a dare congedo a chi lo domandasse. Così, scomposte e diradate le fila dell' esercito meridionale, si ordinò con telegramma, che si concentrassero in Aversa tutti i depositi, dei quali fui nominato comandante superiore. Or avvenne, che, partito il generale Garibaldi per l'isola di Caprera, con la speranza che il governo Italiano volesse mantenere e riorganizzare quelle milizie, formammo in casa del generale Bixio un disegno da presentare al re, che si era mostrato disposto ad accettarlo. E a tal uopo si erano da noi conservati i quadri dei reggimenti, che, sebbene assottigliati, si potevano col buon volere ricomporre secondo i regolamenti. Si erano pure con un rigoroso scrutinio notati tutti quei militi e ufficiali, de' quali bisognava disfarsi, ma quel disegno fallì per dissenso di alcuni nostri stessi generali, che sostenevano la necessità della fusione de' volontarii nell' esercito stanziale, e per le gelosie, i sospetti, e le paure di altri, quasi potessero tentare ribellione quelli che avevan combattuto sotto la bandiera d' Italia e Vittorio Emmanuele. Certo fu un gran danno l' aver disciolto quel corpo di forze, le quali diffuse nelle provincie, o avrebbero impedito che il brigantaggio sorgesse, o l'avrebbero schiacciato sul nascere. Sciolti dunque anche quei depositi, io mi recai a Napoli, dove attesi a dare i conti della mia divisione, e dopo partii per Torino. E siccome con decreto reale fu ri-

conosciuto valido tutto quanto Garibaldi aveva operato, così fui mantenuto nel grado di luogotenente generale, conferitomi dal medesimo al mio giungere in settembre. Per tal modo, presa stabile stanza in quella città, richiamai la famiglia da Nuova York, alla quale mi ricongiunsi con grande consolazione del mio cuore.

Nel seguente anno 1861 fui dal collegio di Montesarchio, nel Beneventano, eletto deputato al Parlamento Italiano. Correvano i tempi della malaugurata spedizione di truppe francesi nel Messico, e la pubblica opinione si era fortemente impensierita della voce, che il nostro governo avesse promesso partecipazione e aiuti all' Imperatore Napoleone III. Io in una di quelle tornate della camera ne mossi interpellanza al presidente del consiglio dei ministri, Barone Ricasoli, rappresentandogli i tristi frutti che ne avremmo raccolti. E sapendo per esperienza la natura di quel clima, e l'indole di quel popolo, non tacqui le mie sinistre previsioni sulla riuscita di quella stolta, quanto ingiusta impresa. Ebbi da quell' egregio uomo risposta qual' io desiderava, e dal governo del Messico congratulazioni e vivi ringraziamenti. Anche dopo che fu costituito quell' effimero impero esortai il nostro governo a non riconoscerlo, perchè non sarebbe durato, e la rovina di esso s' avrebbe tratto dietro la rovina dei nostri commerci con quella nazione. M'adoperai pure con ogni maggiore sforzo nell' impedire, che si vincesse quella sconsigliata legge sulla convenzione del settembre 1864, per la quale la capitale temporanea dello stato dovea trasferirsi a Firenze. E l' avversai, perchè profondamente convinto di non essere opportuna, e riuscire dannosa per i mali umori, che avrebbe eccitati. E bene, fin d'allora po-

terono gli uomini, che reggevano la cosa pubblica, vedere gli amari frutti dell'opera loro, per cui, oltre agli enormi dispendii, onde s'aggravò la nazione, copioso e prezioso sangue cittadino fu sparso in quella illustre e forte città. La quale sentì offeso il suo decoro e i suoi materiali interessi; senza che d'altra banda se ne rallegrasse la stessa Firenze, dove di botto s'ebbe a lamentare il caro delle pigioni e dei viveri. Invece occorreva aspettar l'occasione e l'ora di poterla trasferire a Roma, secondo che il parlamento con voto solenne aveva decretato.

Compiuto il tempo di quella legislatura, si venne all'elezione di una nuova camera, ed io dal primo collegio di Napoli, San Ferdinando, ebbi l'onore di essere mandato deputato al parlamento, che nel 1866 si trovava a Firenze.

Quell'anno volgeva minaccioso di guerra. Gravi discordie eran sorte fra l'Austria e la Prussia, che tenevano quei due potentati in pericolo d'una prossima lotta. L'occasione ci si porgeva propizia, stringendo alleanza con la Prussia, di rivendicare le altre terre Italiane occupate dall'Austria. E quell'occasione non fu lasciata sfuggire. La guerra scoppiò furiosa; e se la fortuna delle nostre armi fosse stata pari a quella dell'esercito alleato, dalla rovina dell'impero Austriaco sarebbero sorte compiute l'unità d'Italia e di Germania. Ma gli errori e le colpe, da parte nostra, ci procacciarono l'infortunio di Custoza e di Lissa, dove si chiarirono due cose, il valore del soldato italiano, e l'imperizia dei capi. Forse l'amore di patria mi trae in inganno, ma l'esperienza mi ha fatto certo, che il nostro soldato ha tali doti insieme congiunte, che non teme paragone di sorta. Facile alla disciplina, paziente nelle fatiche e nei disagi, ha insieme impeto fer-

mezza e tenacità nel combattere. Dategli capi esperti, che sappiano guadagnarsi la sua confidenza, e con esso potete tentare le più difficili imprese. E i capi mancarono, e ci toccarono quelle vergogne. Basti dire, che le nostre forze si disposero in tal modo, che, essendo maggiori di numero a quelle inimiche, non vi fu combattimento in cui non si trovassero inferiori, e si videro affrontarsi cento contro mille con un coraggio più unico che raro. E ciò per non sapere o poter provvedere agli opportuni e pronti raccozzamenti. E l'incredibile grandezza degli errori fece divulgare i sospetti, che noi per compiacenza verso l'imperatore Napoleone III, geloso dell'ingrandimento della Prussia, avessimo in quella guisa balorda condotto la guerra. Onde poi ci si scagliarono accuse di slealtà, rendute più credibili dalla cessione di Venezia fatta dall'imperatore d'Austria a Napoleone III, il quale poi la fece a noi, quasi un donativo, con offesa al decoro nazionale.

Già, da circa un mese innanzi della dichiarazione di guerra, era stato commesso al generale Garibaldi di operare con un corpo di militi volontarii sulle montagne del Tirolo. I nostri giovani corsero a schiere per iscriversi, di maniera che fu deliberato di ordinarli in dieci reggimenti. Ma per istrettezza del tempo, per mancanza di vestiario e di armi, appena se n'ebbero pronti tre al rompere delle ostilità. E con questi tre reggimenti il prode guerriero cominciò gli attacchi contro gli Austriaci, scacciandoli dalle loro posizioni. E rinforzato da un altro reggimento, e da due squadroni di guide occupò Desenzano e Lonato. Di quei giorni, io, per essere molto andato negli anni, mi trovava posto al riposo, pure mi tormentava il desiderio di spendere per la patria questi ultimi avanzi di vita. Ed

ecco giungermi da Garibaldi un'invito di recarmi a Salò. Partii in fretta: e, alla notizia del mio arrivo, egli venuto ad abbracciarmi, mi nominò comandante divisionale di Salò e lago di Garda. La quale nomina venne dal governo dietro la sua istanza confermata. La posizione era importantissima, perchè poteva comunicare da Gargnano per le valli Vestina e Lorina con Rocca d'Amfo, Lavenone e Val d'Idro, mediante una picciola catena di distaccamenti nei comuni di Moverno Magata e Ilano, limitrofi al lato sinistro del lago d'Idro; ed anche, sorgendo il bisogno, coi comuni di Lodrone e di Storo per dar mano alle nostre forze, nel caso che avanzassero all'assalto dei forti Lardare e Ampola. Anzi, questa mi parve la vera linea per la quale si sarebbe dovuto operare per impossessarsi di Riva e di Trento, tagliando ad un tempo, per la valle di Ledro, le communicazioni tra le forze nemiche. L'avversario, che non ignorava il vantaggio di detta linea, nei giorni 28 e 29 giugno, mosse verso le nostre frontiere, e forte di circa 3000 uomini, dalla strada di Trento per Riva e il monte Nota, discese nelle valli di S. Michele e Tremosìne, occupando Vesio ed altri comuni. Lo sbigottimento in quelle contrade si fece generale, e la gente, che poteva fuggire, propagavalo nei luoghi più lontani. In questo frangente, io avvisato, per telegramma, dell'invasione, ordinai al colonnello Spinazzi di tener pronto il suo reggimento per marciare. E dopo che ebbi ispezionato le armi e le munizioni, alle 3 del mattino seguente mossi verso Gargnano. Quella balda gioventù tutta lieta di affrontarsi col nemico fece una rapida marcia senza fermarsi un'istante, finchè, verso le sette, arrivammo nel paese. Quivi facemmo alto, mantenendo le ordinanze, e ciascuno sdraia-

to col fucile accanto. Intanto telegrafai al generale Garibaldi in Lonato, che, atteso quell'invasione del nemico forte di numero, io aveva stimato di marciare ed affrontarlo prima che procedesse più oltre a tagliarmi le communicazioni con i principali punti della mia zona. In pari tempo gli chiesi un rinforzo di uomini con carri di ambulanza per i feriti. Ed eccomelo innanzi, dopo poche ore, col suo stato maggiore. Al suo comparire fu uno scoppio di Evviva, ripetuto dal popolo. La notizia del nostro movimento e della presenza del Generale, essendosi subito diffusa, indusse gli Austriaci a ritirarsi di là dalle nostre frontiere. Ond'io, lasciati alcune compagnie scaglionate fra Gargnano, Tignale e sin verso Valle Tremasine, colle restanti forze ritornai nella sera stessa a Salò.

Frattanto le operazioni del generale Garibaldi da Rocca d'Amfo sul lago d'Idro, s'andavano estendendo di là dal torrente del Caffaro nella valle superiore del Chiese, a Condino e Storo sulla sinistra di quel fiume sino al forte di Ampola. E, dopo la presa di questo, spingeva le sue ricognizioni su i comuni di Tiorno e Bezecca. A questa notizia stimai di dargli pronto aiuto, spedendo sei compagnie sotto il comando del luogotenente colonnello Casalta, e del mio capo d'ufficio Pasquale Billi, in direzione dei monti Nota e Tremalza, nel fine di tener divertite le forze nemiche, che sboccando da Riva per il Ponale nella valle di Ledro, potevano minacciarlo da quel lato. In pari tempo pensai di stabilire un magazzino succursale di vettovaglie e munizioni da guerra a Gargnano, da cui avrei potuto provvedere a'bisogni de'distaccamenti, che guarnivano gli alpestri comuni di Moerno, Magasa ed altri nelle Valli Vestinà, Lorina e Tremesina fino a Tignale e Monte No-

ta. Ma i carri di trasporto mi mancavano, nè poteva disporre se non di barche a remi, le quali mi parvero troppo lente al cammino. Allora feci il disegno di giovarmi del piccolo vapore, il Benaco, che si trovava da molto tempo ozioso nel porto di Salò, di caricarlo di viveri, e spedirlo a Gargnano, confidando nella molta pratica, che aveva del lago il capitano di esso. Tuttavia la spedizione fallì, perchè il battello cadde in potere delle cannoniere Austriache. E la cagione di quella perdita, di cui sentii gran dolore, fu parte l'incuria del comandante, che non si conformò alle istruzioni ricevute, e parte l'imperizia dei capi della guarnigione di Gargnano. I quali, se avessero avuto l'accorgimento di collocare le forze dietro un largo macigno, che chiude la fronte di quel picciolo porto, e trincerarsi nelle case laterali, solo col tiro dei fucili avrebbero potuto tener discosto il nemico. Nè per fretta con cui mi adoperassi alla notizia del pericolo, di correre in soccorso mi riuscì di giungere a tempo di rimuoverlo.

Succedute le sospensioni d'armi, che annunziavano la fine della guerra, dovemmo cessare da ogni altro movimento. All'ardore giovanile, e alla spensierata allegrezza di quei carissimi militi, seguì l'abbattimento ed una nera mestizia. Eravamo presso a occupare Trento, quelle brave popolazioni ci attendevano con l'animo aperto alla gioia, e, a doverle abbandonare, ci sanguinava il cuore.

Io ho tralasciato di narrare tutti quei fatti d'armi, che avvennero dopo l'infortunio di Custoza, perchè non mi sono ardito di scrivere l'istoria particolareggiata di quella guerra. Il campeggiamento e l'espugnazione di Borgoforte, dove si segnalò il generale Nunziante; il rapido marciare e gl'impetuosi assalti dell'intrepido generale Medici

sulle montagne del Tirolo; le prove di ardire e di valore fortunato del generale Garibaldi fra immense difficoltà del suolo, fino alla presa del forte d'Ampola, han bisogno di altre penne, che non è la mia: Nello scrivere questi ricordi io mi son ristretto a quei soli fatti, che s'intrecciano con i casi della mia vita, e con l'unica intenzione che i miei figliuoli se ne giovino nell' educare la loro prole ai santi affetti di famiglia, di libertà, e di questa nostra dilettissima Italia.

Dopo che una lettera circolare ci ebbe ordinato il ritorno alle nostre case, io, per evitare confusione e disordine, attesi con gran cura alla partenza dei miei compagni d'armi: e quindi mi rivolsi a dare assetto a tutto ciò che concerneva al mio comando. E così compiuto ogni mio ufficio, in sul principio dell' ottobre mi ritirai in Torino, e di quivi passai a Firenze per attendere al mio dovere di deputato al parlamento. Di lì a pochi altri giorni, scioltasi la camera dal ministero Ricasoli, mi condussi a Napoli, dove dimoro, adesso che scrivo; sperando di vivere ancora per vedere l'Italia prospera, forte, sinceramente e onestamente libera dentro, e rispettata e onorata fuori. Noi non dobbiamo fare inique conquiste di terre altrui, ma dobbiamo rivendicare le proprie, e lasciare una patria a quei nostri fratelli, che vivono ancora oppressi sotto dominazione straniera.